

Citizen science e partecipazione
La partecipazione dei cittadini alla ricerca
e alla governance dei beni culturali
a cura di Monica Calcagno e Andrea Carlo Lo Verso

Il discorso

Cambiare il Codice dei Beni Culturali può favorire la partecipazione?

Marco Cammelli

Scusate, ma obiettivamente la domanda se sia opportuno modificare il Codice non si presta a mio avviso a una risposta secca, sì o no. Spiego subito il perché: toccare le leggi e toccare i codici comporta problemi di metodo e problemi di merito. In primo luogo, per quanto sia un esercizio diffuso, modificare le norme (in questo caso quelle contenute nel Codice dei beni culturali) non dà alcuna garanzia che il risultato finale sia poi quello sperato: aprire il percorso di modifica del Codice, significherebbe iniziare un processo dall'esito quanto meno incerto. Questa è la mia obiezione generale sulla possibilità in sé di modificare il Codice. Poi però non sono contrario a che naturalmente venga toccato il Codice, ma in un momento successivo. Bisognerebbe prima affrontare il problema di quali siano gli spazi specifici della partecipazione. (A parte che è necessario specificare se intendiamo la partecipazione dei singoli, dei professionisti, o delle collettività). Successivamente, bisognerebbe chiedersi quali sono le difficoltà concrete che si incontrano. Altrimenti si rischia di lavorare su un piano puramente astratto. Infine, bisogna domandarsi quali sono gli strumenti a disposizione che permettono di risolvere tali difficoltà. A quel punto ci si può domandare quali di questi strumenti abbiano bisogno di un aggancio normativo per essere consolidati. È qui che si può capire se e come possa essere utile una modifica delle norme, altrimenti non so che valore abbia la domanda, grazie.

Prima di modificare il codice è necessario individuare le difficoltà concrete che vanno superate e quali strumenti necessitano realmente di un aggancio normativo.

James Bradburne

Io vorrei concordare al 100% con Marco Cammelli, perché se la domanda è ‘come cambiare le leggi’ per raggiungere scopi che non abbiamo ancora definito, la risposta a questo non può essere sì o no. A mio avviso, non dobbiamo cominciare la discussione pensando alle leggi. Punto. Questa domanda io non credo che sia ben fondata per le ragioni enunciate dal nostro collega.

Prima di decidere se cambiare il Codice bisogna decidere quali siano gli obiettivi.

Alessandro Garrisi

Apparentemente il Codice ha compiuto l’anno scorso 20 anni, ma è un’apparenza perché in realtà fra una decina d’anni compirà un secolo. Perché la verità è che il Codice in gran parte riprende la legge del 1939. Infatti, si discute di una modifica al Codice già da vent’anni, cioè da quando è stato approvato il nuovo Codice. Quindi c’è già una discussione molto avviata. All’interno di questa discussione, secondo me, è perfettamente ragionevole inserire anche questo argomento di cui stiamo parlando. Credo sia necessario rimetterci mano ma sempre con prudenza.

Si discute da molto tempo di una modifica del Codice poiché risulta obsoleto. Va modificato, seppur con prudenza.

Pierpaolo Forte

Io sinceramente non ho capito che bisogno abbiamo di dire sì o no. Questa è la prima cosa che non ho capito. Poi, visto che stiamo cominciando a commentarla, che mi sembra più interessante come approccio, dicendomi d'accordissimo con quello che diceva il professor Cammelli, vorrei solo sottolineare delle sue parole anche il fatto che la normativa è più larga del Codice, cioè le norme che abbiamo a disposizione, ivi compreso quelle relative alla partecipazione, non si esauriscono nel Codice. Ci sono tantissime norme che abbiamo già a disposizione, quindi probabilmente noi oggi, senza neanche toccare il Codice, siamo in grado già di mettere in moto tanti meccanismi e dobbiamo vedere quanto e se ci convenga aggiungere una norma che magari già c’è in un altro testo, in un’altra disposizione, in un’altra legge. Ciò potrebbe infatti complicare la vita all’interprete, o a chi deve applicare o utilizzare la norma. Dunque, appunto per questo, è veramente un po’ strano, che ci chiediate sì/no. È chiaro che se siamo tutti qui, siamo d'accordo che la Convenzione di Faro debba essere irrobustita. Quindi, se questa è la domanda, la risposta l’abbiamo data venendo qui.

Più che cambiare il Codice bisogna valutare quali altre norme consentano o meno di fare partecipazione. La convenzione di Faro va irrobustita.



I libri di Ca' Foscari 29 | 1
e-ISSN 2610-9506
ISBN [ebook] 978-88-6969-994-8

Open access

Submitted 2025-10-09 | Published 2025-12-22

© 2025 | CC-BY 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-994-8/003





Diego Calaon, Monica Calcagno (coordinatori e membri del comitato scientifico di NextGen Heritage) e Valeria Pica (moderatrice del Tavolo 1)

Renato Quaglia

Io leggo la domanda come una domanda retorica, rispetto alla quale la mia risposta (che sarebbe: 'Sì, il Codice va modificato'), non presuppone che questo tavolo si trasformi in quello che non è. Tranne pochissimi forse qui, non siamo un gruppo di giuristi o di estensori di normative e regolamenti. Siamo un gruppo di persone che riflettono in base a esperienze, studi, osservazioni. Allora, la risposta 'sì' non invita ad avviare un processo costituente del Codice, ma è la risposta indispensabile a consentire la prosecuzione del lavoro di questo tavolo, cioè la considero strumentale a giustificare il fatto che siamo qui perché, se dicessemo tutti 'No, la partecipazione' – che è il tema di questo secolo – 'non ci interessa', ovviamente dovremmo alzarci tutti e trasferirci nella sale del 'coffee break', per chiacchierare amabilmente d'altro.

Claudio Gnessi

Io mi schiero nella 'tavulella spartata', perché trovo la domanda assolutamente legittima, e non ci vedo troppi ghirigori dietro: è una scelta di campo. Ci chiedete di fare una scelta di campo, così come si fa nei laboratori partecipati: si spacca con l'accetta, ed è così che si comincia. Poi, per quanto riguarda la mia risposta, io avrei risposto di no, per il semplice motivo che cambiare le cose partendo da categorie che non sono disambigue come 'partecipazione', 'comunità' e via discorrendo, vuol dire andarsi a infilare in un ginepraio che potrebbe infine condurre a un vicolo cieco, se non praticamente a buttarci dalla rupe.

Pierluigi Feliciati

Mi chiedevo quale possa essere il ruolo che i professionisti dei beni culturali possano svolgere per intervenire sulle norme. Perché le leggi vengono scritte dal Parlamento o dal governo. Quindi cosa possiamo fare noi?

Se il Codice debba essere modificato è una domanda retorica. Il nostro compito non ritengo sia produrre normative, ma riflettere su come queste influenzano le nostre esperienze.

Cambiare il Codice potrebbe creare più problemi che soluzioni se si usano categorie non disambigue quali 'comunità' e 'partecipazione'.

Fare leggi è compito del Parlamento e non dei professionisti.



Cristina Loglio

Condivido completamente che le norme le fa il Parlamento, e che prima di fare una norma è il caso di pensarci. Siccome ci stiamo pensando da un secolo, mi trovo veramente a disagio con questa formulazione. Segnalo anche che, a partire dal Libro bianco dei beni e delle attività culturali dell'Unione europea, che è del 2011 ormai, il perimetro che riguarda la citizen science è enormemente più vasto di quello previsto dal Codice dei beni culturali. Infatti, tutte quelle categorie che attualmente includono l'artigianato artistico, la moda, l'audiovisivo, le performing arts, rappresentano mondi che del Codice dei beni culturali direbbero: 'Che cos'è? Non mi riguarda, non l'ho mai incontrato nel mio percorso'. Eppure, tutti questi mondi intercettano, per varie ragioni, la necessità di dimostrare la propria validità sociale e la propria volontà nel riaffermare l'alleanza tra la società e la cultura. Questa istanza, che viene molto dall'Europa, è ormai in gran parte integrata nella nostra legislazione. Quindi, il tema della relazione tra cittadino e dimensione culturale e artistica è assolutamente attuale. Pensare di affrontare la questione attraverso il Codice dei beni culturali è ristretto. E aggiungo una cosa che non si è ancora detta: pensare di intervenire sulla Convenzione di Faro è irrealistico. È vero che ha vent'anni, ma il Consiglio d'Europa credo non abbia nessuna idea di toccarla, perché ciò si ripercuoterebbe su tutto il processo di apposizione delle firme. Il Consiglio d'Europa piuttosto direbbe: 'Ogni paese nella sua applicazione' – e l'Italia ci ha messo 15 anni – 'deve trovare la formula'. Quindi io trovo questa domanda, così impostata, fuorviante da più punti di vista. Però credo di averne colto il senso, che condivido.

Laura Barreca

Volevo aggiungere, rispetto a questo primo giro di consultazione, che la domanda in realtà, secondo me, è interessante. Una delle questioni di cui avevo discusso tempo addietro anche con Monica Calcagno e Diego Calaon era proprio l'ipotesi di scrivere di una Carta del metodo; non di cambiare il Codice, ma di scrivere una carta che risponda alla domanda: come dobbiamo fare?

Oggi le attività di partecipazione e citizen science travalicano il perimetro definito dal Codice. Il tema da affrontare non è la modifica del Codice ma l'applicazione reale della Convenzione di Faro.

Più che intervenire sul Codice, servirebbe scrivere una carta del metodo.



Da sinistra verso destra: Federica Armiraglio, James Bradburne, Willeke Wendrich

Marco Cammelli

Bisognerebbe partire dai problemi, dalle esigenze, dagli intoppi, dai colli di bottiglia. Tre quarti dei colli di bottiglia non sono norme, non provengono dai Codici, ma dalle prassi amministrative, dalla contabilità e da mille altre cose. Invece, partendo dai problemi, si può meglio vedere dove si urta, dove sono gli spiglii, e quindi si vede anche come superare gli spiglii e quale parte di questi superamenti richieda toccare le norme. Procedendo con questo metodo, il giurista arriva solo alla fine. È un atto d'umiltà del giurista, le leggi ben fatte nascono così. Quindi ecco perché la procedura che state mettendo in moto è preziosa se riesce a raccogliere e far emergere questi dati.

Francesco Mannino

Io non parlo da esperto, o da giurista, ma più che altro da operatore che in questi anni si è trovato a collaborare con enti pubblici in virtù, oltre che dell'interesse reciproco alla co-gestione, delle norme che permettevano questo rapporto. Ad oggi, mi sembra che la normativa vigente permetta abbondantemente la partecipazione dei cittadini alla gestione. Capisco che forse è un po' dirompente questa affermazione, perché partiamo tutti dall'idea che la partecipazione non è così favorita, e in fondo sono d'accordo, ma in realtà io credo che le norme la permettano. Ne cito due o tre che conosco, giusto perché poi mi è capitato di firmare i contratti che le riportavano: il Codice dei beni culturali di cui stiamo parlando permette, oltre alla collaborazione tra pubblico e privato, forme di concessione di alcune attività e spesso succede che dalla parte del privato non ci siano soltanto aziende che hanno un interesse economico prevalente, ma anche gruppi di cittadini o enti del terzo settore che hanno interesse alla valorizzazione. Il codice, mi correggano i tecnici, lo consente. Esistono tutta una serie di istituti che partono proprio dal Codice come, ad esempio, la più recente forma del partenariato speciale pubblico-privato. In Italia ci sono decine di casi di organizzazioni del terzo settore, e non solo, che stanno collaborando con enti pubblici in una forma innovativa di collaborazione in cui non si usa più l'istituto della concessione (cioè, il pubblico dispone e il privato esegue). Ci sono invece forme di gestione innovative come i tavoli tecnici e le cabine di regia. Mi spingerei a dire che anche la co-progettazione e co-programmazione del terzo settore sta cominciando a fare delle sperimentazioni. Tutte queste norme sono applicabili ed esistono a partire dal Codice.

Bisogna partire dai problemi e non dalle norme poiché la maggior parte dei problemi sono di ordine amministrativo e non giuridico.

Il Codice consente la partecipazione attraverso varie forme tra cui quella dei partenariati pubblici-privati.

Edoardo Meacci

Io mi trovo nell'ambigua posizione di non essere un professionista dei beni culturali: rappresento, nella fattispecie, il cittadino che partecipa, o che vorrebbe partecipare, e il Codice a me impedisce molto, perché rende, nella sua complessità, illegale tante delle cose che vorrei fare. Sono un detectorista e quando cerco di esprimere il mio desiderio di partecipare alla cultura attraverso il mio hobby, in realtà trovo degli ostacoli, soprattutto a causa della rigidità del Codice. Quindi per me è importante sottolineare che bisognerebbe adottare una visione olistica delle problematiche. La mia archeologa, la direttrice di scavo con cui ogni tanto coopero, quando le chiedo: 'ma oggi posso stare qua?', capita di sentirmi rispondere 'oggi viene il sovrintendente, cortesemente non farti trovare'. Magari se sto presso uno scavo è perché faccio comodo, perché sono utile, perché partecipo in modo sano e responsabile, ma allo stesso tempo la legge non permette che io stia lì o, comunque, il Ministero non approva che ci sia un detectorista che non ha nessuna qualifica professionale, per quanto possa avere una sua cultura, una sua preparazione, eccetera. Non è consentito o, comunque, l'operato attraverso il metal detector da parte di 'cittadini partecipativi', non è ben visto. Questo è un aspetto importante. Non so se sbaglio, ma l'obiettivo di questo Congresso dovrebbe essere forse quello di analizzare la partecipazione di più entità, e non solo guardare la sfera dei professionisti del settore. Bisogna forse guardare anche ad altro, perché la partecipazione del cittadino può comportare delle vere e proprie opportunità.

Per i non professionisti il Codice può rappresentare un ostacolo che rende illegali alcune pratiche di partecipazione e collaborazione spontanea.

Federica Armiraglio

Quando, a fine 2023, il Ministero del turismo, in solitaria, cioè senza il Ministero dei beni culturali e senza il Ministero dell'istruzione, ha emanato la normativa sulle guide turistiche, ha di fatto ostacolato vari tipi di attività. La partecipazione non è garantita, come suggerito dalla vostra domanda, ma è solo consentita in qualche caso. Qui torna quindi il tema della legge. Infatti questa legge, dopo oltre un anno ancora priva di un decreto attuativo, sul fatto che nei luoghi di cultura dovrebbero fare i narratori soltanto le guide professioniste, risulta spesso inapplicabile nella realtà: un conto sono i grandi musei, o luoghi a essi assimilabili, dove ci sono una struttura e una regolarità di frequentazione che lo permettono, ma noi abbiamo moltissime richieste di apertura da parte di molti per le Giornate FAI di Primavera e di Autunno – quattro giorni l'anno in totale, non certo una concorrenza al lavoro delle guide che giustamente deve essere retribuito – che dobbiamo rigettare. Ad esempio è successo così per l'Archivio di Stato di Modena, un posto frequentato da studiosi e ricercatori: la direttrice ci ha chiesto di aprire per le Giornate FAI, per avere invece un accesso di pubblico, e noi abbiamo dovuto dire di no, perché le Giornate FAI sono una manifestazione di raccolta fondi e non possiamo permetterci di pagare guide professionali in centinaia di luoghi, altrimenti la Fondazione non si potrebbe sostenere. Quindi c'è un tema di legge molto cogente.

Certe leggi hanno materialmente bloccato il coinvolgimento dei non professionisti nelle attività legate ai beni culturali.

Alessandro Garrisi

Ritengo che ci sia una cecitura da fare fra professionisti e volontari. Sono circa 13 anni che personalmente predico questa pratica in un campo, quello dei professionisti, che è stato (ma non più) particolarmente ostile al coinvolgimento dei volontari e generalmente ostile ad aprire ad altri. Questo atteggiamento, almeno nel caso degli archeologi, è cambiato nel momento in cui è stata introdotta una norma, la legge 110 del 2014, che ha modificato il Codice dei beni culturali e che di fatto ha creato le condizioni per proteggere la professione degli archeologi e di tutti i professionisti dei beni culturali.

Ci sono casi in cui degli interventi normativi sul Codice hanno risolto rapporti altrimenti conflittuali tra professionisti e volontari.

Alessandra Gariboldi

Vorrei spezzare una lancia a favore della legge: è chiaro che le leggi arrivano quando le sensibilità si sono già create; è anche vero che essere agganciati a una norma permette che le cose accadano per cui è anche vero che di fatto non esiste il diritto alla partecipazione culturale. I paesi che hanno messo il diritto culturale al centro, così come il diritto alla salute, sono obbligati quindi, da questo punto di vista. Poi è vero anche che bisognerebbe intervenire sulle politiche, a partire da quelle europee.

Le norme consentono che le cose accadano, quindi aiuterebbe che, come in altri Paesi, venisse formalmente garantito il diritto alla partecipazione.

Alessandra Ferrighi

Avrei risposto di no alla domanda, ma non con le mie parole, non con il mio no, ma con l'esperienza legata alla ricerca che abbiamo condotto alla Scuola nazionale del patrimonio e delle attività culturali dal 2021 al 2023 sulla partecipazione alla gestione del patrimonio culturale. I professionisti della cultura coinvolti effettivamente non hanno mai enunciato in nessun modo la volontà di voler modificare il Codice per favorire le pratiche partecipative.



Da sinistra verso destra: Alessandra Gariboldi, Bertram Niessen, Paola Demartini

Vi è però la volontà di una modifica al Codice, con una proposta di legge presentata il 30 ottobre 2023, in discussione presso la Commissione Cultura, volta a introdurre altre disposizioni concernenti la valorizzazione sussidiaria, attraverso la creazione di una lista dei luoghi della cultura – l'hanno chiamata ‘l’Italia in scena’ – che dovrebbe favorire poi anche la possibilità di dare ai soggetti privati la gestione indiretta di questi luoghi della cultura. È in discussione, come dicevo, alla Commissione Cultura e non so a che punto sia oggi. Recentemente, c’è stata un’audizione e l’onorevole Mollicone la sta promuovendo. Non so dove voglia portare questa richiesta, però quando io ho letto il testo di proposta di modifica al Codice, titolata articolo 121 bis, che dovrebbe istituire un’anagrafe digitale degli istituti, dei luoghi della cultura di appartenenza pubblica, ho avuto qualche perplessità: i luoghi della cultura e gli istituti culturali sono già stati censiti. Non c’è bisogno di fare una nuova anagrafe: sono circa 4600 (pubblici e privati) e sono quelli che vengono indicati dall’indagine Istat *Indagine sui musei e le istituzioni similari*, andrebbe semmai implementata con nuovi dati e non resa triennale la sua rilevazione, così come purtroppo recentemente è stato deciso. Esiste già anche l’elenco degli enti del terzo settore, grazie al Registro Unico del Terzo settore (RUNTS), attraverso il quale è possibile individuare le organizzazioni iscritte che hanno selezionato come attività di interesse generale la lettera f), ex art. 5 del Codice del terzo settore, ‘gli interventi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio’, ai sensi del Codice dei beni culturali.

Paolo Verri

Per me non è un problema di leggi, è un problema di bilanci dello Stato e degli enti che ancora programmano annualmente e danno i soldi solo alla fine dell’anno della spesa corrente. Quindi lo Stato, al di là del lavorare sulle leggi, deve lavorare sull’amministrazione, non può chiederci le tasse in anticipo e pagare in ritardo di un anno o di due anni. E questo le aziende lo sanno.

Non serve modificare il Codice, i professionisti della cultura non hanno questa esigenza. Casi recenti di proposte di modifica del Codice hanno creato delle ridondanze poco utili.

Oltre che le questioni normative, andrebbero discusse anche le questioni amministrative.



Da sinistra verso destra: Claudio Gnessi, Don Giuseppe Bucaro, Laura Barreca

Pierpaolo Forte

Morale della favola: a mio avviso non c'è bisogno, almeno su questo, di toccare il codice. Il codice ha tante ruggini e tante sono le cose che devono essere ritoccate, per carità, se vogliamo fare una discussione su questo è certo interessante, ma dobbiamo azzerrare tutto e ricominciare da capo. Io vorrei proporvi invece uno strumentino che, nel nostro mondo scientifico è assai discusso e Marco Cammelli lo confermerà. Non tutti sono d'accordo che serva davvero alla bisogna, ma in questo caso a mio avviso potrebbe essere utile: le linee guida. Immaginate uno strumento di linee guida che non solamente mette in fila tutti gli strumenti utilizzabili, ma anche orientamenti e indirizzo. Questo conforta i funzionari, questo dà tranquillità alle delibere, questo consente motivazioni e consente di lavorare. Immaginate se io possa, sulla base delle linee guida, andare nel prossimo Consiglio d'Amministrazione nel parco archeologico di Pompei e dire: 'dobbiamo aggiungere allo statuto del parco questa norma in attuazione delle linee guida'. Perché non dimenticate che la Convenzione di Faro è anch'essa una legge della Repubblica, cioè non è estranea, dunque da lì possiamo trarre la conseguenza della necessità delle linee guida che possano cucire il tessuto normativo.

Non c'è bisogno di modificare il Codice, sarebbe più utile disporre delle linee guida anche per l'applicazione della Convenzione di Faro.



Da sinistra verso destra: Willeke Wendrich, Giovanna Barni, Renato Quaglia

Libertà e spazi di azione concessi dall'attuale normativa**James Bradburne**

Invece di valutare se dobbiamo cambiare la legge, bisogna capire quanto la legge nei fatti influenzi il nostro lavoro attuale. In 8 anni a Brera, credo che nessuno, pur conoscendoli, abbia guardato al Codice o alla Convenzione di Faro, né come ispirazione né come timone, ma abbiamo sempre agito secondo la missione della nostra istituzione e il codice etico che guida la nostra professione. Io mi chiederei piuttosto quanto questi due documenti, Convenzione e Codice, abbiano un impatto e, se questo impatto fosse negativo, su cosa dovremmo intervenire. Però la maggior parte di quello che abbiamo fatto non è stato né ostacolato né favorito dal Codice. Ciò che abbiamo fatto non ha tenuto conto del Codice, semplicemente. Si tratta di framework che non toccano più di tanto il nostro lavoro. Se qualcuno qui, invece, ha voluto fare una rivoluzione, coinvolgere la comunità, eccetera, e però il Codice dei Beni Culturali non glielo ha permesso, ovviamente io sono molto interessato a discuterne. Ma io mai nella mia vita, né in Italia, né in Olanda, né in Inghilterra, né in un museo pubblico in Germania, ho trovato che la legge scritta avesse un'influenza così rilevante sulle rivoluzioni che abbiamo apportato. Piuttosto, i fattori rilevanti sono di tipo ambientale, come la mentalità delle persone e la formazione dei professionisti. Ci sono tante ragioni per cui non possiamo fare certe cose, ma non perché c'è un benedetto Codice dei beni culturali, ma perché viviamo in un ecosistema di idee che spesso frenano l'innovazione. Io direi che la nostra sfida è di comprendere da dove vengono questi ostacoli e poi capire come poterli superare.

Giacomo Zaganelli

Infatti, io che mi occupo personalmente di progetti in maniera attiva, cioè li sviluppo e li realizzo, quindi non in maniera scientifica li osservo o li monitoro, non ho mai sentito parlare del Codice dei beni culturali né tantomeno della Convenzione di Faro, a parte nei titoli di giornale. Inoltre, trovo che la questione dell'incasellamento all'interno di ambienti a volte troppo scientifici, troppo accademici, fa sì che si perda di vista un po' di visione sperimentale, un po' di azzardo, un po' di capacità di andare oltre. Questo, secondo me, è l'aspetto più interessante: i vincoli, le difficoltà che di volta in volta si creano, così come è stato con il Covid, sono per sviluppare progetti nuovi, con metodologie diverse, capaci di andare oltre i limiti imposti da contesti temporanei. Quindi, vorrei sottolineare l'importanza della parte operativa cioè dove si realizzano le cose.

Il Codice non influenza più di tanto le pratiche di partecipazione, quindi non serve modificarlo. Gli ostacoli maggiori sono culturali.

Chi fa partecipazione attiva si concentra sulla parte operativa e spesso non tiene in considerazione la normativa.



Ci si riempie spesso la bocca di comunicazione, di comunità, di partecipazione, spesso capita di leggere ‘creiamo comunità’, ma non c’è cosa più sbagliata e demagogica, dal mio punto di vista. Tutt’al più si può ambire a creare delle occasioni, dei dispositivi, delle situazioni che possano favorire o facilitare la partecipazione.

Willeke Wendrich

Mi sembra che ci sia una situazione incoerente dal punto di vista legale e mi chiedo quindi quali possano essere le conseguenze di ciò. Molto probabilmente ognuno di noi conduce una qualche forma di lavoro con la comunità. Nel mio caso, sono stata chiamata dalla Soprintendenza a lavorare nell’area di Torino in virtù della mia esperienza con le comunità in Egitto e Etiopia. L’Italia non rappresenta un caso isolato in tal senso. Quando lavoravo in Egitto, sono riuscita a farlo con le comunità soltanto grazie a due contingenze: primo, eravamo isolati e non c’era un riconoscimento ufficiale di ciò che stavamo facendo. Non che fosse un segreto, ma il tutto era tacitato. Secondo, abbiamo assunto la popolazione locale come forza lavoro. Dopo averli assunti, li abbiamo formati e abbiamo lavorato insieme a loro, ottenendo un loro input. Dunque, tutto ciò è stato possibile perché eravamo fermamente convinti che questo lavoro con la comunità fosse necessario anche in assenza di una forma legale per farlo. Perciò, penso che la domanda che dovremmo realmente porci sia: Quale forma possiamo dare al lavoro con la comunità, per risolvere questa situazione incoerente? Specialmente nei casi in cui la Convenzione di Faro sia stata sottoscritta, ma la legge nazionale non ne consenta la piena attuazione.

Paolo Verri

Ha ragione chi dice che a noi operatori, del Codice, non c’è ne può fregare di meno, ma ha anche ragione nel dire: ‘Attenzione, che le leggi servono’. Nella mia pratica la legge non solo non mi interessa, ma è anche capitato che fosse inutile. In particolare, l’esperienza relativa al piano strategico di Torino, cioè di 2.500 persone che per un anno si sono incontrate in maniera volontaria per cambiare la propria città; e poi Fabrizio Barca fa una legge per fare i piani strategici in tutto il sud Italia e non accade niente...

Spesso per lavorare realmente con le comunità è necessario muoversi al di fuori di un framework normativo. Come risolvere questa incoerenza?

Non sempre gli interventi legislativi hanno il potere di cambiare le cose, più della pratica sul campo. Tuttavia, dal punto di vista culturale, la norma è utile.

Nella mia esperienza, mi viene da dire che l'approccio volontaristico è l'unico che fa sì che le cose accadano. Se questa tendenza alla partecipazione non dovesse poi rientrare in una norma, qualcuno potrebbe dire 'sì, però questa cosa non c'è nessun obbligo di farla e se la fai, te la fermo'. Quindi nella mia esperienza di *urban practitioner* e di operatore culturale, la norma non è importante, ma è la volontà della collettività a essere fondamentale. Senza quella non succede nulla. Capisco però che per una cultura la norma sia utile.

Renato Quaglia

Il mio punto di vista parte dall'esperienza napoletana di FOCUS, la fondazione che dirigo nei Quartieri Spagnoli. Non voglio alimentare stereotipi, ma devo dirvi che una certa dimensione di anarchismo istituzionale, caratteristico di quella città, ha consentito e a volte aiutato lo sviluppo di alcuni processi. La Soprintendenza di Napoli e molte istituzioni pubbliche in diverse occasioni hanno avuto l'intelligenza di far prevalere sulla lettura asettica delle normative, la comprensione delle finalità di azioni che interessavano i beni culturali. Se approcciate senza averle comprese e valutate in tutte le prospettive che comportavano (sociali, di coesione, educative, di valorizzazione...), tali azioni avrebbero potuto inibire i decisori riguardo a interventi e attività di oggettivo interesse per la città. C'è stata invece, una saggia apertura alla possibilità di queste azioni. Non cito solo la mia esperienza nei Quartieri Spagnoli, ma soprattutto quella del rione Sanità, dove la Chiesa riorganizza e reinventa letteralmente la partecipazione giovanile alla gestione di beni storico-culturali e religiosi come le Catacombe di San Gennaro, il cui recupero al patrimonio pubblico è sotto gli occhi di tutti. In quel caso si ridefiniscono le priorità tra i diversi temi che interessano il bene e determinano le scelte del decisore: in questo caso, che portiamo ad esempio, il rispetto pedissequo del codice è un tema che è risultato sopraffatto dal valore sociale, culturale, occupazionale, di nuova legalità che quella azione svincolata dalle rigide norme avrebbe e ha effettivamente comportato.

Alessandra Gariboldi

Il modo giusto per intervenire non è sulla norma ma sui vincoli, poi da quelli si lavora sul possibile. La maggior parte dei vincoli non sono normativi, lo condivido, la maggior parte dei vincoli che io ho riscontrato nella mia esperienza sono al massimo di ordine amministrativo, ma soprattutto culturali.

Ci sono casi in cui le istituzioni prescindono dal riferimento pedissequo alla norma se viene riconosciuto un più alto valore socio-culturale dell'attività di partecipazione.

Paola Demartini

Sulla base delle mie competenze, posso affermare che l'agire umano, sia organizzato che individuale, si muove in un contesto caratterizzato da fattori normativi, culturali, sociali, politici che lo influenzano. Ho condotto diverse ricerche proprio sulla logica della partecipazione in città come Urbino, Roma, Matera, Catania, Torino e Genova. Un elemento importante, che è a monte di quello normativo, è proprio l'aspetto culturale. L'aspetto culturale ha una grande influenza. Per cultura, intendo ciò che deriva dalle nostre conoscenze, dal nostro patrimonio conoscitivo. Quindi, la domanda se i professionisti debbano cercare spazi di azione nell'attuale normativa, andrebbe piuttosto riformulata rispetto ai cittadini e a coloro che vivono il patrimonio culturale. La questione fondamentale consiste nel promuovere un dibattito, prima ancora di individuare tutti i possibili vincoli che possono in qualche modo limitare le azioni concrete di partecipazione. Tra questi vincoli, secondo me, c'è il fatto che talvolta alcuni esperti – esclusi i presenti – proprio perché hanno un background culturale molto strutturato, fanno fatica a utilizzare tutti gli strumenti a disposizione per poter applicare al meglio la Convenzione di Faro. Quindi, lavorare sulle norme va bene, ma credo che sia ancora più importante diffondere una logica di visione partecipata del patrimonio culturale, sulla cui definizione non tutti, probabilmente anche qui dentro, abbiamo la stessa concezione e la stessa idea.

Prima che sulle norme, si deve intervenire sui vincoli amministrativi e culturali.

I vincoli che oggi ostacolano la partecipazione sono molto più di natura culturale che normativa. Andrebbe quindi diffusa una logica di visione partecipata del patrimonio.

Comunità di patrimonio: ambiguità del concetto e implicazioni pratiche

Willeke Wendrich

Penso di poter dire cosa sia una comunità: una comunità si forma attorno a tutto ciò che può unire le persone in un certo posto e per un certo periodo di tempo. In ogni momento ciascuno appartiene a diverse comunità ed è anche possibile che queste comunità e le persone al loro interno siano in conflitto tra loro. Si potrebbe anche appartenere contemporaneamente a due comunità che non si possono affatto amalgamare.

Si può appartenere contemporaneamente a diverse comunità, anche in conflitto tra loro.

Claudio Gnessi

Il termine 'comunità' è un termine che si declina al plurale e va contestualizzato, così come il termine 'partecipazione'. La comunità nel mio quartiere ha un senso e nel quartiere a fianco, vi assicuro, ha completamente un altro senso. E questa differenza è un valore assoluto, è un patrimonio da proteggere con la massima attenzione, perché, altrimenti, il passo successivo è che tra i diversi territori, e quindi tra le diverse persone che li vivono, l'unica differenza sia l'arredo urbano.

Comunità è un termine plurale la cui connotazione cambia a seconda del territorio di riferimento.



Valeria Pica

Cristina Loglio

La comunità è un bene prezioso, è relazione, è famiglia: è una parola preziosa che è frutto di intenzioni, di interesse sincero, e di un'etica, per un verso addirittura religiosa.

La comunità ha una connotazione relazionale che ne sottolinea il valore etico.

Flavia Barca

La Comunità per definizione è un luogo anche di profonde diversità. Può diventare in questo senso un terreno interessante di lavoro, in quanto spazio di negoziazione, spazio agonistico. Sappiamo come il patrimonio sia molto spesso oggetto di tensioni e quindi negoziazione: intorno al patrimonio ci si scontra, ma si negozianno anche significati, e quindi si costruiscono competenze, e nuove modalità di relazione.

La comunità è uno spazio di profonde diversità che attivano processi di negoziazione di significato.

Alessandra Ferrighi

Intervengo cercando di rispondere alla domanda 'che cos'è una comunità?'. E rispondo, forse in modo parziale, attraverso il progetto di ricerca che abbiamo condotto sulle forme di partecipazione dei cittadini nella gestione del patrimonio culturale. Quando ci siamo trovati a dover costruire la cornice della ricerca, abbiamo dato una nostra definizione di comunità, intendendo con questo termine tutti quei soggetti che si riuniscono in maniera formale o informale, che possono poi costituirsi come ETS, Fondazioni, Associazioni o altro, ma che sono comunque legati da un intento comune, condividendo quindi una strategia per la gestione del patrimonio culturale. I dati che sono emersi da questa ricerca indicano che la quasi totalità delle comunità che hanno partecipato – comunità intese come sopra – non sapevano nemmeno di essere delle comunità di partecipazione e non conoscevano la Convenzione di Faro. Non conoscevano neanche il Codice dei beni culturali o comunque spesso non sapevano che il patrimonio che avrebbero voluto prendere in gestione era vincolato. Lo hanno fatto trainati da una volontà, dall'obiettivo di curare quel bene che identificavano come loro patrimonio. La maggior parte di queste comunità da noi studiate si sono riuscite a mantenere nel tempo, alcune si sono costituite anche negli anni Sessanta e Settanta. Si tratta solitamente di comunità di cittadini che volendo studiare quel bene (solitamente patrimonio architettonico, archeologico, urbano ecc), hanno svolto delle ricerche storiche. La curiosità rappresenta quindi l'elemento attraverso il quale si sono potute costruire delle solide basi di conoscenza e di esperienza, sotse alle diverse forme di cura e di gestione di un bene.

Una comunità è identificata da quei soggetti che si riuniscono in maniera formale o informale, e che sono legati da un intento comune per la gestione del patrimonio.



Da sinistra verso destra: James Bradburne, Willeke Wendrich, Giovanna Barni, Renato Quaglia

Quindi la nostra ricerca parte da una nostra definizione di comunità che risponde alla domanda: quale cornice dare al fenomeno della partecipazione dal basso nella cura e gestione del patrimonio culturale. Si tratta ovviamente di una visione parziale, perché ‘comunità’ può significare molte altre cose. Nel nostro caso specifico, abbiamo guardato a come i cittadini si possano riunire, formalmente o no, intorno a un obiettivo specifico. Uno dei problemi maggiori rilevati da questi cittadini è la difficoltà nel dialogo con la pubblica amministrazione che, nella maggior parte dei casi, ha la proprietà del bene preso in gestione.

Francesco Mannino

Una possibilità per affrontare queste domande è partire dal valore che le persone attribuiscono ai beni culturali. Ad esempio, esistono comunità di patrimonio che attribuiscono un determinato valore a un certo patrimonio, soprattutto architettonico o di paesaggio storico urbano, lo tutelano, si preoccupano che sia trasmesso al futuro e poi magari la sera vanno a bruciare il campo rom del quartiere accanto, oppure si preoccupano del fatto che nessuno di una certa etnia entri in quello spazio urbano. Quindi le comunità di patrimonio non per forza sono buone, ma c'è il rischio di attribuire sempre un valore positivo alle comunità di patrimonio. La conservazione e la trasmissione del patrimonio non è un valore positivo in sé, ed è possibile che ci sia molto rancore anche nelle comunità patrimoniali. Di contro ci sono comunità che non sono rancorose, ma anzi sono porose che si organizzano attorno a beni o edifici con un certo valore storico, per essere accoglienti. Per fare un esempio, a Catania c'è un edificio del Settecento, un ex reclusorio per donne gravidie, ma senza casa e senza famiglia, che negli anni Venti divenne una palestra della gioventù italiana del Littorio, corredando un edificio settecentesco con una serie di interventi architettonici che ricordano moltissimo la ginnica prestanza fisica dell'uomo fascista (e che tuttora ancora sono lì, delle statue molto imponenti). Questo edificio poi ha avuto delle trasformazioni, è diventato una scuola, poi un cinema, poi il cinema è stato abbandonato, poi è stato occupato per 17 anni, diventando un centro sociale. Questo edificio è molto emblematico di come i valori che vengono attribuiti a un bene culturale possano essere molto diversi, in alcuni casi anche contrastanti. Oggi quell'edificio è osannato da una parte di comunità di destra estrema, che si ritrova lì a fare il saluto romano, e che attribuisce un certo valore a questo edificio. E forse farebbero di tutto, comprensibilmente, perché questo edificio venisse tutelato e trasferito alle generazioni future.

Le comunità di patrimonio si distinguono anche dal valore simbolico che danno ai luoghi di patrimonio. Comunità diverse possono attribuire valori diversi e questo consente di comprendere comunità e patrimonio di riferimento come entità dinamiche.

La comunità che invece occupò quel posto per 17 anni aveva un'altra concezione dell'edificio: se ne prendeva cura, l'ha conservato e di fatto ne ha preservato le condizioni materiali almeno nella parte del cinema. Però ne faceva un uso sociale attraverso iniziative di aggregazione. E poi c'è il terzo uso, quello della scuola: per molti bambini, ragazzini e ragazzine diplomati in quella scuola media, quello non è né l'edificio fascista, né l'edificio settecentesco, né il centro sociale, ma il posto dove hanno preso il diploma. Anche quella è una comunità perché gli otto anni di scuola elementare e media, si fa gruppo, e ci si inizia a progettare anche nella vita adulta. Quindi credo che riflettere sul tema del valore d'uso e del valore simbolico ci aiuta innanzitutto a capire come dare una lettura dinamica delle comunità. Il valore del bene culturale o del patrimonio è un valore dinamico perché appunto è dinamico anche il valore che gli attribuiamo noi.

Claudio Gnessi

Per me la comunità è un processo prima di essere un fatto. È un processo che si sviluppa nel corso del tempo, così come lo stesso patrimonio che è una manifestazione continua di queste cose, ed è un processo anche la partecipazione. Di conseguenza lavoriamo su dinamiche e non su fatti statici. Partendo da questo, è logico che dal nostro punto di vista, consideriamo le comunità semplicemente degli aggregati di elementi, non degli oggetti fattualmente definiti. L'ontologia della comunità, secondo noi è vicina a quella di una tavolozza o di un framework, cioè un aggregato di elementi che trovano la loro composizione a seconda del contesto. Quindi parliamo di persone, parliamo di legami, parliamo di obiettivi, parliamo di tempo, parliamo di luoghi, che si manifestano secondo questi elementi che si compongono. Magari possono essere anche sempre uguali questi elementi o possono essere diversi fra di loro. Però prendono una forma e si manifestano a seconda dei contesti. Per esempio, prendono la forma della comunità di diaspora islamica bengalese nel quartiere di Torpignattara, o la forma della comunità di diaspora calabrese a piazza Bologna, eccetera. E che cosa producono queste comunità? E qui c'è il tema chiave: il patrimonio non è un oggetto di un soggetto, ma è nel soggetto; cioè il patrimonio, in quanto processo, produce la sua comunità come nell'esempio che si faceva prima, il palazzo di cui parlava Ciccio, ha prodotto quattro comunità diverse. Però quelle non sono tutte comunità di patrimonio, perché la comunità di patrimonio esiste non solo dopo che si compone, ma quando condivide un manifesto di valori che è fatto di pratiche, tradizioni e cose scritte e lo fa per piacere, convenienza, dovere e per fare. Lo fa per questo, cioè questa è la dinamica e usa uno strumento solo: far partecipare altre comunità all'azione pubblica, pretendendo di essere riconosciuta come ente che ha un minimo di diritto d'uso sull'oggetto della sua attività di partecipazione. In questa dinamica qua che succede? Tutte le comunità, quindi, partecipano con l'intento di dare senso e negoziare il senso di quella cosa che è dentro la comunità stessa, e di conseguenza accrescono la comunità e ne accrescono le capacità. Quindi è logico che serva creare degli strumenti che sappiano interpretare le dinamiche e che non si attaccino alle forme, perché la comunità si manifesta come cavolo gli pare, come un ETS, come un comitato spontaneo, come un gruppo che sta sopra il muretto e si racconta le storie dalla mattina alla sera. Non c'è bisogno di alcun cappello istituzionale sopra.

La comunità è un aggregato di elementi che si ricompongono a seconda del contesto e spesso è il patrimonio stesso che produce la sua comunità.

Alessandra Gariboldi

Accettando il punto di vista secondo cui comunità, persone, cittadini, si aggregano e decidono che una certa cosa sia patrimonio, dovremmo convenire che un esempio di patrimonio sia, non San Marco, ma quella fabbrica, quella fontana, quella mensa, quel posto che mi hanno tolto e che per me significa tantissimo. Ciò si lega al concepire il patrimonio come un processo e non come un oggetto. Portando alle estreme conseguenze, anche il Colosseo, inteso come patrimonio da tutelare, può essere messo in discussione se perde rilevanza per le persone.

La comunità è quella che decide che una certa cosa sia patrimonio. Il patrimonio è un processo e non un oggetto e quindi può essere messo in discussione.

Willeke Wendrich

Una mia collega del Politecnico di Torino, Rosa Tamborrino, è parte di un grande progetto europeo che analizza il patrimonio culturale-naturale per la resilienza di aree disastrate. In questo progetto molto si sta discutendo su che cosa sia patrimonio in questi territori, ed è emerso che il patrimonio per le persone non è il tempio o il parco naturale, ma la casa della nonna. Quindi dobbiamo considerare che passione e responsabilità possano implicare priorità molto diverse, per diversi gruppi di persone.

Per gruppi di persone diverse il patrimonio può essere costituito da elementi diversi e anche apparentemente banali.

Don Giuseppe Bucaro

È chiaro che, quando si parla di comunità, io faccio riferimento a quando ero parroco di un quartiere dove c'era una comunità. In quel quartiere ho creato un centro di recupero in cui ragazzi del carcere o in grossa difficoltà partecipavano a un'orchestra. Dopo due anni di lavoro la comunità l'ha accettato, ma era una situazione collocata in un territorio specifico dove si è potuto fare leva sulla comunità. Oggi che mi trovo in un'altra situazione, a Santa Caterina un monastero che per 700 anni è rimasto chiuso e che si trova al centro della città di Palermo. Volete che là io possa parlare di comunità? Assolutamente, non è possibile. Anche perché un'opera di così alto valore artistico, può diventare proprietà di una piccola comunità, fosse essa territoriale oppure comunità di elezione? Probabilmente, quando parliamo di comunità nell'ambito dei beni culturali, dovremmo essere un po' cauti.

Certi luoghi di patrimonio hanno chiaramente una comunità di riferimento; altri invece non possono essere riferiti solo a una comunità circoscritta territorialmente.

Pierluigi Feliciati

Vorrei provare a mettere in discussione il legame tra il patrimonio e lo spazio o gli spazi, tema che è già emerso in qualche modo e che non credo sia univoco e riguarda il patrimonio materiale, ma in parte anche il patrimonio immateriale. Per capirci, il patrimonio di Capodimonte è dei napoletani? Soltanto dei napoletani? Che legame può esserci tra il patrimonio di Capodimonte e i cittadini di Parma o i cittadini di Roma, visto che la collezione principale è quella farnesiana? Lo stesso vale per il MANN o per la Biblioteca Nazionale di Napoli. Sul patrimonio immateriale è molto più chiaro che le connessioni delle comunità con i luoghi sono significanti, ma nel caso del patrimonio materiale, la consapevolezza, il senso della cessione di proprietà dev'essere progettata partendo da reti non da singole comunità. Nel caso del patrimonio archeologico è apparentemente più semplice attribuire a chi appartenga; ma le connessioni tra quel patrimonio e quello del quartiere accanto, ma anche della città accanto e della città lontana, devono essere evidenziate.

Pierluigi Feliciati

Io conosco diversi casi in cui non è lo specialista che identifica qualcosa come patrimonio, ma è la comunità che per qualche motivo scatenante se ne approprià e deve essere messa nelle condizioni di dire il nome alle cose, cioè di collocare e contestualizzare. Il catalogo dei beni culturali, che ormai è del secolo scorso ma resta spesso sullo sfondo, resta uno strumento che può insieme tutelare e servire a valorizzare. Nel caso in cui il flusso non sia dallo specialista alla comunità, è la comunità che si attiva per dare valore a un patrimonio. Successivamente, si può innescare il meccanismo di tutela in collaborazione con gli specialisti.

Federica Ammiraglio

Volevo intervenire per dire cosa sono le nostre comunità, nel caso dei Luoghi del Cuore. Negli anni abbiamo lavorato con circa 1500 soggetti che facciamo noi stessi fatica a definire: se c'è una cosa che accomuna le nostre comunità di patrimonio, è l'assoluta eterogeneità. Queste nostre comunità di patrimonio possono essere: un gruppo di studenti, le signore che frequentano la parrocchia, dei professionisti che hanno a cuore un bene, un gruppo di amici che si sono messi d'accordo al bar, la pro loco, o addirittura i Comuni. Però, proprio perché c'è un'eterogeneità così grande, queste comunità non possono fare le stesse cose; quindi è importante capire quale ruolo si può assegnare alle singole comunità per farle crescere, e non tutte possono arrivare a gestire un bene o a fare dei progetti. Perciò serve la capacità di stare in ascolto per raccogliere tutta questa creatività, e dare un po' di *freedom within a framework*, che aiuti i diversi soggetti a crescere nelle loro potenzialità, lasciando spazi in cui l'intervento di questi soggetti, a volte destrutturati, non vada perso e possa anzi risultare fecondo.

Pierpaolo Forte

Vorrei richiamare la definizione di comunità patrimoniale recata dalla Convenzione di Faro e dalla legge italiana del 2020. A qualcosa ci dobbiamo pur aggrappare! La conoscete tutti, dunque non ve la rammento, ci sono delle ambiguità in questa definizione, ma c'è un punto fermo, seppur in negativo: le comunità non possono essere formate da chiunque. Converrete che tale definizione di comunità impedisca di poterle considerare come gruppi formati da chiunque, perché ci sono dei requisiti che le persone che decidono di aderire a quelle comunità devono soddisfare. Inoltre, è necessario che sia data una finalità per la quale quelle persone si uniscono: non si tratta di una finalità esclusivamente curativa, ma in primo luogo selettiva. Cioè si tratta di poter selezionare gli argomenti culturali da consegnare alle generazioni successive. Questo è sempre successo nella storia degli umani. Nel nostro Paese lo possiamo vedere benissimo perché ci siamo da sempre appoggiati alle esperienze dei Comuni e delle comunità lì presenti per fare le operazioni che oggi chiamiamo di comunità patrimoniale. Il grande tramonto del patrimonio, che abbiamo ricevuto così abbondante dai secoli passati, è avvenuto fondamentalmente per dinamiche istituzionali imputabili ai Comuni e alle istituzioni, cioè a quelle comunità che affidano le decisioni a degli organi rappresentativi eminenti. Però, la differenza è che le comunità sottostanti ai comuni, faccio notare, sono formate da chiunque abbia almeno 18 anni cioè, da qualunque cittadino che abbia diritto di voto e di partecipazione alle dinamiche elettorali. Allora su questo, secondo me, dobbiamo lavorare perché non è un tema irrilevante.

Claudio Gnessi

Siamo diventati una comunità di pratica riconosciuta ai sensi della Convenzione di Faro e stiamo costruendo una rete di comunità patrimoniali perché riconosciamo negli altri quello che hanno riconosciuto in noi. Quindi abbiamo creato una rete di 45 organizzazioni che sul territorio si occupano, a vario titolo, di patrimonio culturale, materiale e immateriale, il parchetto, il gioco, la tradizione, il pane, quello che vuoi, e che fanno riferimento a questo territorio. L'obiettivo qual è? È che la prossima volta che si fa una riunione dell'associazione Faro Italia io me li porto dietro tutti e 45 e dico: 'oh, tu mi hai riconosciuto a me? Ma c'erano questi altri 45 che stanno in coda. Vedi che devi fa?' Perché questa è la dinamica. E ci sono comitati spontanei, associazioni, amici del baretto. Se adottiamo quest'ottica, forse riusciamo un pochettino a entrarci dentro meglio alle comunità e riusciamo forse anche a capirle un pochettino di più. Poi ripeto, questo è come la vedo io dal mio osservatorio e come la vediamo noi che facciamo parte della nostra comunità.

Non è scontato identificare una comunità di patrimonio con una comunità definita territorialmente.

La comunità si deve appropriare del patrimonio, identificarlo e dargli un valore, in collaborazione con gli specialisti.

Spesso è difficile definire le comunità di patrimonio data la loro intrinseca eterogeneità. Data la loro eterogeneità, non tutte le comunità hanno le stesse facoltà di gestire progetti e luoghi.

Secondo la Convenzione di Faro le comunità di patrimonio non possono essere formate da chiunque: devono soddisfare dei requisiti e avere una finalità comune di selezione e tutela.

Le comunità di patrimonio possono riconoscersi a vicenda e creare reti relazionali.

Willeke Wendrich

Mettendo in contrapposizione professionisti e cittadini, ci si scontra col fatto che i professionisti sono anche cittadini. E quindi chi è la comunità? Come professionisti siamo, simultaneamente, parte della comunità, e a parte rispetto alla comunità.

Il professionista è parte della comunità, sebbene abbia anche una posizione esterna. Le due posizioni non si devono contrapporre.

James Bradburne

Al termine comunità si lega la questione politica su chi abbia diritto di definire un ‘noi’? È molto difficile. Parlo da straniero in Italia, io non posso dare questa definizione e non posso fare politica quasi, perché a chi mi potrei riferire? Noi museologi, noi anglo-canadesi? Ma il ‘noi’ è il cuore delle comunità, anche con grandi diversità, dato che una stessa persona potrebbe definire un ‘noi avvocati’, o ‘noi professionisti’, però questa è una grande domanda che dobbiamo approfondire quando avremo tempo. Spesso l’implementazione della partecipazione è nelle mani della direzione o dei vertici delle organizzazioni: decidiamo noi chi dovrebbe rappresentare la comunità e in che modo. Se per esempio, dovesse organizzare una mostra sull’arte giapponese, cercherei i rappresentanti dei giapponesi di Milano e chiederei alla presidente dell’associazione di venire per rappresentare l’interesse dei giapponesi nelle scelte degli oggetti. Questo soggetto però potrebbe forse essere un avvocato, o una madre di tre bambini, o una ginnasta, chissà. Il problema è che poi non possiamo mai dire con certezza se questa persona rappresenti la comunità di ginnaste o di madri o dei giapponesi a Milano: tutte le persone appartengono a molteplici comunità. Quindi questo criterio di rappresentanza, che è molto utilizzato, per me conduce su una pista falsa. Dovremmo invece pensare un approccio bottom up, attraverso cui dare autonomia alle persone che si presentano come membri o soci di una certa comunità. Di recente a Brera abbiamo creato un canale TikTok chiedendo agli studenti di un liceo tecnico di supportarci in questa operazione e dando loro piena autonomia decisionale. Il risultato è stato sorprendente. Seguendo questo principio di autonomia bottom up, per contrastare il tipico sistema improntato ad approccio fortemente piramidale, top down, dovremmo chiederci come poter creare le condizioni attraverso cui gli utenti possano autodefinirsi come comunità e fare un progetto. Ma chi è quindi la Comunità? Se facessi domani un museo in Québec, questo apparterrebbe ai canadesi, ai quebecois, ai First Nations, o a chi? Ci sono tutti questi livelli che, troppo spesso, sono utilizzati strumentalmente per giustificare forme di imperialismo (o campanilismo) culturale a diverse scale. Credo che questa sia quindi una delle domande più difficili, a cui non so dare nessuna risposta, a parte il suggerimento generale di affidarsi alle scelte di persone che sembrano valide e dargli il massimo grado di autonomia nell’autodefinirsi.

La comunità si identifica con un ‘noi’ collettivo. Però è difficile stabilire quale sia il ‘noi’ più rilevante di caso in caso. Ciascuno è contemporaneamente parte di più gruppi. Bisogna abbandonare il criterio di rappresentanza e implementare un approccio bottom-up con cui la comunità possa autodefinirsi.

Bertram Niessen

Sul termine comunità si fa spesso uno shortcut, un’abbreviazione: diciamo di fare progetti community-based. Però le comunità sono una cosa molto precisa. Invece, la maggior parte delle cose che intendiamo come esperienze di gestione beni culturali community-based, in realtà non hanno a che fare con comunità in senso stretto. Ci sono dentro comunità di pratiche, comunità di luogo, scene, pubblici attivi o audiences, e vari tipi di realtà che non sono comunità e che non si sentono tali. Per tornare alla domanda puntuale ‘se possiamo pensare alla comunità di patrimonio con un soggetto anche dinamico’, rispondo di sì, nella misura in cui si adotti una logica generativa dal punto di vista degli strumenti, delle competenze, dei costi generali e dei tempi.

Le attività cosiddette community-base in realtà contengono connotazioni di comunità e di gruppi che non si definiscono comunità. Le comunità di patrimonio sono soggetti dinamici.

Paolo Verri

Mi sembra che dovremmo fare delle demarcazioni semantiche forti rispetto al rapporto tra comunità, beni culturali e società. Far partecipare alle decisioni i corpi intermedi e, per il loro tramite, le comunità di riferimento, fino ad arrivare alle micro-progettazioni rendendo chiara la scalabilità della dimensione comunitaria. Infatti, ci sono più comunità di riferimento per lo sviluppo di un territorio e ciascuna ha una rappresentanza. Poi ci sono delle comunità più piccole, alcune verticali, alcune riferite ai territori e ai sotto-territori, e incrociando tutte queste comunità, risulta che l’empowerment dello sviluppo è molto più forte, efficace e conveniente, se partecipato. È vero però che, se la comunità quando riferita alla manutenzione e alla cura del bene culturale è di certo importantissima, in un altro senso è fortemente tradizionale. Esiste dal Medioevo, dalle confraternite, e riguarda una simbiosi identitaria con il territorio di appartenenza. Ci sono stati dei signori nel ‘45, al termine della guerra, stimolati dal testo All’Europa di Thomas Mann, che hanno cominciato a pensare che bisognasse fare una Costituzione mondiale per il riferimento. Adesso ci troviamo in una situazione di scontro culturale perché guardiamo alle cose principalmente in ottica identitaria e individualista, per cui ciascuno vorrebbe sicurezza sul fatto che certa cosa appartenga alla comunità in quel luogo, in quel momento. Sono ottimista sulla possibilità che fra tre generazioni si capisca che questa cosa è totalmente assurda, e auspico che ci sia uno scontro su questo tema: solo da tale divario potremmo arrivare a una nuova forma di comunità, più allargata e tale per cui nessuno possa dire ‘questo mi appartiene’, non ci appartiene niente!

La comunità è un concetto multi-scala perché si può riferire a territori, sotto-territori, fino a un livello di micro progettazione. Storicamente il concetto di comunità segna una simbiosi con il territorio di appartenenza. Questo però rischia di favorire una visione identitaria e individualista secondo cui la comunità è proprietaria dei luoghi.

È esattamente questo concetto di proprietà che le comunità in qualche misura dovrebbero mettere in discussione, non per essere più ricche o per riconoscersi, ma per mantenere nel tempo un qualcosa che possa essere di tutti. Senza questa concezione di modello societario, non è interessante riflettere sulla definizione di comunità. Bisogna superare il modello dell'Ottocento-Novecento, che concepiva la società come inscatolata verticalmente nei settori agricolo, industriale e commerciale. Questa divisione fra cinquant'anni non ci sarà più.

Cristina Loglio

Vorrei portare un attimo l'attenzione sui beni culturali immateriali, così come vengono prevalentemente definiti eventi tipo il Palio di Siena, le infiorate, eccetera. Questi eventi sono spesso legati a una fossilizzazione del passato, operata dalla comunità che continuano a lavorarci. Molto spesso, questo pezzo di passato viene interpretato come un fatto identitario, per cui la comunità si chiude in una memoria che in parte è estinta, in parte no, ma che non viene coltivata come una memoria in prestito, una memoria verso il futuro. Va detto però che in alcune di queste rappresentazioni, ad esempio nelle Natività della provincia di Bergamo quasi tutti i Gesù bambini sono neri... cioè ci sono comunque degli elementi di ibridazione che sono più forti dell'idea di chiusura che spesso sta a monte di queste cose. Però mi chiedo se questa modalità ha a che fare con il modo in cui le nostre comunità si formano oggi? Io penso e vedo che molto spesso la forma attraverso cui si crea aggregazione è legata a una necessità, a un bisogno. Se si formano le comunità delle madri dei bambini che vanno a scuola insieme, è perché c'è una finalità concreta e temporanea, perché ho bisogno di un servizio, contribuisco e do anche parte del mio tempo e della mia volontà.

Paola Demartini

A me sembra importante fare delle distinzioni. Premetto che non sono una sociologa, quindi non è mia materia di studio, è più materia di esperienza, di ricerca o di attività che ho fatto sul campo. Esiste un concetto di comunità come oggetto, cioè di definizione, e di comunità come soggetto che agisce sulla base di sollecitazioni o spinte. Partendo dalla definizione di comunità come oggetto, mi è piaciuto molto il riferimento al termine 'felicità', perché una comunità se è coinvolta nella valorizzazione di un bene culturale o di un'attività culturale, lo è per un motivo utilitaristico, cioè esiste una spinta al soddisfacimento di un bisogno. La felicità anche individuale rientra in questo motivo. Quindi, secondo me, le comunità come 'oggetto' si riconoscono in un'ottica individualista. Il professor Volpe ha parlato ad esempio di *mandscape* per definire le comunità e il rapporto delle comunità con i beni culturali, cioè quando il bene culturale in cui ci si identifica entra in comunione con la nostra essenza più profonda. Ma l'attaccamento o interesse può essere anche in certa misura distruttivo, può trattarsi di una tensione distruttiva: eros e thanatos. Gli Hooligans hanno una loro comunità di riferimento, il bene culturale per loro è il gioco del football che richiama una storia antica di clan, di lotte e di scontro. Poi c'è la definizione di comunità come 'soggetto', cioè di soggetti che ritrovano legami di partecipazione profonda e finalizzati a ottenere obiettivi che possono essere sociali, di governance, di identità, di educazione, di conoscenza, di prosperità, o di protezione di un bene culturale. Quindi le comunità nascono e si aggregano dal basso e la loro vitalità è incanalata da soggetti che operano come orchestratori, finalizzando quindi il governo dell'attività culturale, verso obiettivi comuni, che però possono mutare nel tempo. Così è come si generano le comunità che si aggregano intorno a un determinato patrimonio culturale, sulla base di quello che ho potuto analizzare e studiare.

Bertram Niessen

Dal punto di vista della sociologia, parlare di comunità non ha automaticamente una connotazione positiva. Quando penso alla 'comunità', penso a 'Un tranquillo weekend di paura' oppure a 'La casa delle finestre che ridono', cioè alle micro-comunità di villaggio dove tutti fanno le stesse cose, pensano le stesse cose e vivono allo stesso ritmo. La società ci ha liberato dalle comunità, rendendo il tutto più complesso, più articolato. Ad esempio, quando mi capita di domandare ai soggetti collettivi di definirsi, tutti dicono subito 'siamo una comunità'. In realtà poi questa definizione è facile da smontare, perché i soggetti possono riferirsi a molte cose diverse. Secondo me ci dobbiamo interrogare sul perché serve definire dei soggetti collettivi che dialoghino in modo generativo col patrimonio. Per me la risposta è una sola: se fatto coerentemente, è un percorso che fa crescere il capitale sociale generativo dei territori. Questo capitale sociale poi può essere messo a sistema con altre forme di capitale: quello economico, quello culturale, eccetera. Nei progetti tendo ad adottare un uso tattico del concetto di comunità: è quello che ci serve in un dato momento per ragionare, ma è importante pensare di poterlo superare.

Le comunità possono sia essere legate da fatti identitari che fossilizzano il passato, che da bisogni e necessità concrete e temporanee.

La comunità come oggetto si riconosce in un'ottica individualistica di soddisfacimento utilitaristico dei bisogni. La comunità come soggetto riguarda coloro che si legano per perseguire obiettivi di natura sociale.

Il termine comunità può avere anche un'accezione negativa che riguarda gruppi chiusi e omologanti. Sarebbe meglio usare il termine in modo tattico quando ci sia pragmaticamente bisogno di definire un soggetto collettivo che si occupa di patrimonio culturale per costruire capitale sociale generativo.

Giacomo Zaganelli

Io vorrei fare, anche in relazione alle osservazioni che sono state fatte ieri, la proposta di prendere le distanze da termini come comunità e partecipazione, per volgere invece lo sguardo a principi come la pluralità e l'azione. Perché, di fondo, il tema stesso della comunità rappresenta un qualcosa di chiuso, la comunità è definita da –anche a livello etimologico – il communis, lo stare insieme con un obiettivo comune. Io invece penso che la nostra riflessione debba essere rivolta alle persone. Abbiamo parlato molto poco di persone, anche se sono state menzionate, e proprio in relazione al tema dell'agire, contrapposto a quello del partecipare.

Più che di comunità che partecipano dovremmo parlare di persone che agiscono.

Soggetti, ambiti e meccanismi della partecipazione**Francesco Mannino**

Vorrei ricordare che in Italia ci sono anche visioni molto diverse di cosa si intenda per ‘partecipazione’: per l’Istat la partecipazione culturale è quante persone varcano la soglia di un museo, prendono un libro e lo leggono, indipendentemente da cosa fanno dentro quel museo, di cosa c’è scritto in quel libro, e così via. La stessa Istat quando tratta di partecipazione civica o partecipazione sociale parla invece di persone che prendono voce e partecipano, per esempio, attraverso l’associazionismo, e così via. Quindi se già per l’Istat è una cosa e per altri è tutt’altro, allora forse mi vengono dei dubbi su quello che state intendendo, e che intende Faro rispetto agli strumenti per la partecipazione. Allora dobbiamo disambiguare altrimenti non ne usciamo, perché potremmo anche arrivare alla conclusione che è tutto a posto. Disambiguamo e, forse, cominceremo a chiarire cosa intendiamo per partecipazione e cosa significa avere un ruolo e non soltanto essere ascoltati, ma poter decidere. Inoltre, bisogna chiarire soprattutto ‘chi’ è chiamato a partecipare: i singoli cittadini, le organizzazioni che li rappresentano, il terzo settore? Perché, per esempio, in Faro questa questione è trasversale.

Bisogna disambiguare il termine partecipazione per non confonderlo con la fruizione o il consumo di cultura. Bisogna anche definire chi sono i soggetti chiamati a partecipare: cittadini singoli, associazioni, organizzazioni del terzo settore, eccetera.

Claudio Gnessi

Dov’è che si può applicare la partecipazione? Allora, provo a disambiguare, dal mio punto di vista, il termine partecipazione identificandolo come l’azione di negoziazione fra diversi corpi che condividono uno spazio, condividono un interesse, o condividono un obiettivo. Quindi è semplicemente una pratica di conflitto. Il conflitto è il primo patrimonio di cui dobbiamo appropriarci quando facciamo un’attività di questo tipo, cioè il conflitto va generato, creato, curato, approfonditato. Perché dà lì poi gemma il senso. La negoziazione dei sensi e dei significati è principalmente un contrasto. Quindi, se facciamo una cosa di questo tipo, ovviamente, ci avviamo verso un processo lungo, lunghissimo. Siamo prima di tutto noi stessi i beneficiari di questo processo, di conseguenza accogliamolo e abbracciamolo felicemente. Questa dinamica afferisce a ogni ambito del fare attività col patrimonio culturale: si partecipa per creare le procedure, che servono poi a evitare i personalismi, ovvero il fatto che oggi può esserci un direttore del dipartimento che è bravo, illuminato e sveglio e domani ho una capra.

La partecipazione è una pratica di conflitto in cui più corpi sociali entrano in una dinamica di negoziazione dei significati. Quindi si tratta di processi potenzialmente molto lunghi.

Renato Quaglia

Ora vorrei tornare al sottotitolo del nostro incontro ‘Partecipazione dei cittadini alla ricerca e alla governance sui beni culturali’. Mi interessa soprattutto la dimensione della governance, anche perché, quando parliamo di diritto alla cittadinanza scientifica, è evidente che, per chi come me viene da esperienze in aree di fragilità urbana e sociale, ci si sta ponendo innanzitutto il problema del diritto alla cittadinanza. Poi, che quella cittadinanza possa diventare anche scientifica, dipenderà dal grado di informazione e di strumenti che si è capaci di condividere con i cittadini. Seguendo questa impostazione, che ha a che fare con il potere, possiamo traslare la nostra riflessione sui modi in cui si gestiscono i progetti che coinvolgono beni pubblici o anche parti di città. Il potere appartiene in primis a chi gestisce e conduce progetti. La partecipazione è una conseguenza dello spazio e degli strumenti che si è disposti a cedere. La partecipazione è soprattutto l’esercizio del diritto di cittadinanza: non è il diritto in sé, ma l’esercizio di quel diritto. E quel diritto dipende dai limiti di azione (di partecipazione, appunto) che concediamo alla comunità o ai singoli cittadini. Io ritengo che in ogni progetto ci siano due momenti: il primo è il momento dell’innesto. L’innesto è un termine che ha a che fare con la polvere esplosiva; quindi, è un processo delicato, che richiede molta attenzione, cura, concentrazione. Poi c’è un secondo momento, che è quello dell’innesto. L’innesto è un termine botanico che comporta invece la condivisione, principia dalla possibilità e dalla necessità di una correlazione attiva tra parti diverse. Ecco, è nel momento dell’innesto che si determinano le condizioni possibili della partecipazione: i progetti che solamente nel loro incipit annunciano partecipazione, decisioni comuni, assemblearismo partecipato, spesso rappresentano delle velleità.

La partecipazione è l’esercizio del diritto di cittadinanza. È un processo che si articola in due fasi: 1) l’innesto che riguarda la sostenibilità nel tempo dei progetti partecipati che è possibile solo quando si lascia un vuoto che i cittadini possano riempire.

Non è all'inizio, nella fase degli annunci, che si produce la partecipazione: è invece nella fase di innesto che si creano le possibilità di partecipazione reale, che avviene solo quando i protagonisti del processo (che sia di rigenerazione, di gestione, di costruzione di progetto) si spostano dal centro della scena, accettano di rinunciare al potere decisionale esclusivo, determinano un vuoto che consente al cittadino di riempirlo partecipando, di assumere un ruolo effettivo e produrre un'azione responsabile. Ma non sempre chi conduce un progetto è disposto a togliersi dal centro della scena, a rinunciare al proprio protagonismo e a spostarsi per produrre un vuoto.

Federica Amiraglio

Parto dalla nostra esperienza ventennale dei Luoghi del Cuore FAI, che è nata nel 2003, anche prima di Faro quindi; la riassumo brevemente perché non so se sapete tutti come funziona: l'iniziativa ha un andamento biennale, negli anni pari si fa un censimento attraverso cui le persone votano i loro luoghi del cuore, singolarmente o aggregandosi. Quando un luogo abbina un bisogno al valore identitario, spesso si attivano delle comunità di patrimonio che raggiungono anche 10, 20, 50 mila voti. L'anno successivo, attraverso un bando, si sostengono progetti di restauro e valorizzazione. Ne abbiamo sostenuti 163 in vent'anni, in tutta Italia. Abbiamo visto che i modi per coinvolgere le comunità sono due: uno è top down, come fa Zuchtriegel chiedendo ai ragazzini di Pompei di fare teatro all'interno del Parco archeologico; l'altro invece è bottom up, cioè con una volontà che emerge dal basso. Entrambi i modi funzionano e non ci sono leggi che li impediscono, anche se è vero che avere una norma che favorisca lo svilupparsi di una consuetudine sarebbe certamente d'aiuto. Ciò che notiamo di più è proprio la mancanza di una consuetudine dei processi top down. Ad esempio, come ha fatto Fabrizio Barca con la SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne), in cui c'è stata una puntuale consultazione delle comunità proprio per creare dei processi partecipati. Si tratta di un approccio molto utile, tanto quanto quello bottom up, soprattutto nelle aree periferiche e nei centri minori, dove ci sono minori disponibilità economiche, ma spesso una maggiore disponibilità di energie da canalizzare in progetti che le rendano efficaci.

Flavia Barca

Negli ultimi anni le politiche nazionali ed europee si sono riempite dalla parola 'partecipazione'. Ma dietro a questo termine, alla fine, non c'era niente. In moltissimi bandi nazionali si utilizza questa parola, ma quando poi vai a vedere, rendicontare, valutare, monitorare, ti rendi conto che dietro non c'è nulla. Noi siamo convinti che la partecipazione sia un valore, però dobbiamo decidere che struttura debba avere questo valore: quali finalità, che obiettivi, che strumenti? E penso che, a questo fine, ragionare insieme in questi due giorni possa essere estremamente rilevante.

Federica Amiraglio

Ritengo che gli ambiti, al di là probabilmente delle scelte di tutela, siano quasi tutti possibili. Senza però, ovviamente, derogare alcune competenze fondamentali, perché certe forme di partecipazione possono essere bellissime, però chiaramente ci deve anche essere una competenza specifica. Questo è quello che abbiamo visto essere il salvacondotto, per portare al successo i progetti che vengono avviati. Faccio un esempio perché è sempre più facile da capire: a Roma, a piazza Vittorio, nel rione Esquilino, abbiamo finanziato con 'i luoghi del cuore' un piano di gestione partecipata perché Piazza Vittorio aveva dei problemi sociali grandissimi; in questo caso parliamo quindi di temi sociali e non solo di tutela.

Il bisogno è emerso da un comitato civico spontaneo, il quartiere si è mosso in maniera partecipata, ma ha poi lavorato insieme a Cittadinanzattiva che gli ha fornito la competenza necessaria per poter concorrere a un bando e ottenere risorse; questo è stato il punto di partenza, che ha poi permesso di incontrare, anche grazie al supporto del FAI, un assessore che si è dimostrato sensibile, oltre che competente, e alla fine il Comune ha stanziato due milioni di euro per la realizzazione dei lavori di riqualificazione. Il finanziamento del programma Luoghi del Cuore è invece servito a pagare, oltre al piano di progettazione partecipata che ha coinvolto tutte le diverse comunità del Rione Esquilino, anche un agronomo e un botanico. Si è creato dunque un circolo virtuoso, che ha unito competenze professionali e gestionali diverse: il Comune ha reso possibile l'intervento concreto, che ha positivamente trasformato l'ambiente fisico, e che a sua volta si è coniugato con una comunità che continua tuttora a presidiare il progetto sul piano sociale.

Bertram Niessen

Se guardiamo agli ambiti dei beni culturali materiali, virtualmente non ci sono limiti alla partecipazione. Ma soltanto se vengono rispettate una serie di condizioni, perché al crescere della complessità del bene e del rapporto che si sviluppa col bene, crescono esponenzialmente i costi della partecipazione. Questi costi riguardano sia chi gestisce il bene a vario titolo sia tutti quelli che partecipano: sono costi di ordine economico, sociale e politico. Quindi, se questi costi crescono, bisogna capire chi e a quale condizione è disposto, interessato e trae vantaggio dal fatto di sopportarli.

Il coinvolgimento dei cittadini può avvenire sia top-down – chiedendo direttamente alla comunità di partecipare – che bottom-up quando la volontà di partecipare emerge dal basso. Entrambi i metodi possono essere validi.

Spesso il termine partecipazione è un termine vuoto. Sta a noi dargli valore definendo finalità, obiettivi e strumenti della partecipazione.

Potenzialmente non c'è limite agli ambiti del patrimonio che possono essere gestiti in maniera partecipata, a patto che si riescano a mobilitare le competenze necessarie alla gestione.

Da una parte c'è un discorso di ratio costi-benefici. Perché, anche se non è impossibile pensare a delle forme di partecipazione sui beni culturali materiali, i percorsi di mediazione e traduzione che devono portare a una decisione informata hanno dei costi stratosferici. Cioè, c'è un tema legato a quali soggetti e in quali condizioni convenga la partecipazione. Allo stesso tempo c'è un altro tema: se intendiamo la partecipazione come un diritto da esercitare, possiamo anche sostenere che abbia senso spendere 5 milioni di euro - o un miliardo di ore - per una mattonella che sta da qualche parte, se gli impatti in termini di esercizio del diritto alla partecipazione, sono sufficienti a sviluppare capabilities, a esercitare cittadinanza, possiamo anche dirci che ha senso. Quindi virtualmente non c'è una risposta, ma tutta dipende dalle condizioni abilitanti. Invece, nel caso del patrimonio immateriale, negli ultimi 15 anni vige sostanzialmente uno stato brando poiché si sta esercitando una nuova forma di enclosure di beni che sono stati prodotti in modo collettivo. Uso volutamente i termini bene comune, cioè prodotto collettivamente, e enclosure nel senso di recinzione, che viene chiusa per estrarre valore dal bene e metterlo a profitto in un luogo lontano da quello comunitario. In questo caso, quindi, molto più che nell'altro, la valutazione è sostanzialmente di economia politica applicata, dato che bisogna chiedersi 'se', 'come' e 'a che condizioni' vogliamo provare a blindare queste cose e poi darle in gestione in senso comunitario.

Laura Barreca

Quando intraprendiamo o adottiamo approcci partecipativi, il fine dovrebbe essere la costruzione di piattaforme di collaborazione e non di strumenti di potere e/o dispositivi (nel senso di Foucault). Il fine è infatti di ingaggiare la comunità nella sua segmentazione, perché le comunità sono fatte da persone, innanzitutto. Le persone sono il primo dei 17 goal dell'agenda globale 2030, questo lo sappiamo tutti. Chi partecipa sono le scuole, i bambini, le bambine, i cittadini, le cittadine, l'associazionismo civico, ma anche, per esempio, gli artisti e chi incarna quella creatività necessaria ai mediatori e alle istituzioni culturali, per poter raccontare, narrare, interpretare e trasmettere il patrimonio al futuro. Le strategie partecipative devono essere scalabili, cioè replicabili su scale diverse, dato che il territorio italiano è costellato da centinaia e migliaia di piccoli, grandi e medi musei con comunità di riferimento diverse le une dalle altre. Inoltre, la partecipazione delle comunità dovrebbe servire a ripensare le produzioni culturali in funzione ecologica e non più come fini a sé stesse. Viviamo nell'era del cambiamento climatico e dobbiamo porci questo problema: certi strumenti e organismi, come i musei per esempio, possono servire anche per attivare processi di empowerment delle comunità sui temi ambientali. Riprendendo la questione sugli ambiti che possono essere oggetto di partecipazione, si inserisce anche il tema dell'ecologia e dell'ambiente. Per farvi un esempio, da 10 anni dirigo un piccolo museo di comunità in cui nel 2020 ho creato un dipartimento dei progetti partecipativi affinché questi non fossero occasionali, ma diventassero un asset del museo. Tutte le attività culturali seguono questa strategia di partecipazione della Comunità su più livelli e più strati, poiché non si può pensare di coinvolgere tutta la comunità, tutta insieme. Si può invece pensare di farlo, di volta in volta, in modo segmentato.

Flavia Barca

Diventa fondamentale nella valutazione di come, dove e quale partecipazione, capire anche a che livello e a quale tipologia di partecipazione facciamo riferimento. Un tema chiave di cui non abbiamo ancora discusso, è il tema dell'empowerment. Cioè, la costruzione di competenze su cui la cultura può avere un ruolo fondamentale. Chiunque abbia lavorato in aree marginali e difficili, sa quanto la cultura possa diventare potenzialmente uno strumento di cambiamento territoriale e di empowerment delle comunità. Che però rappresenta un livello completamente diverso, per esempio, rispetto alla costruzione di governo. Anche se le cose possono essere fortemente collegate, perché entrare nella governance dei processi è anche chiaramente un processo di empowerment esso stesso.

Alessandro Garrisi

Ora, io cittadino o io comunità, come intervengo quando voglio influire sui processi decisionali? Chiaramente, un cittadino italiano ha delle possibilità che sono molto diverse dai cittadini di altri paesi, mentre la Convenzione di Faro tende un po' a essere generica ed è per questo che noi ci troviamo così in difficoltà nel capire come poter ottenere quello di cui stiamo parlando. Per prima cosa è quindi importante considerare il luogo in cui operiamo, che è l'Italia, con le sue peculiarità, che funziona in una determinata maniera. Poi possiamo pensare a come consentire ai cittadini e comunità di cittadini di intervenire su questi processi, ed è chiaramente in questo senso che dobbiamo ripensare le forme di rappresentanza.

Potenzialmente i processi di partecipazione possono essere applicati a ogni ambito del patrimonio culturale. Il limite maggiore di applicazione è dato dai costi economici, sociali e politici legati alla partecipazione. E' necessario poi fare attenzione alle enclosure private dei beni culturali immateriali prodotti collettivamente.

Le strategie di partecipazione devono poter essere scalabili.

La cultura è una forma di empowerment delle comunità che può innescare la partecipazione ai processi di cambiamento e di governance dei territori.

Le possibilità di partecipazione di cittadini e comunità variano a seconda del contesto nazionale.

Cristina Loglio

Europa Nostra da molti anni assegna un premio per la partecipazione e la consapevolezza delle comunità nella gestione del loro patrimonio. Chi partecipa a questo premio rappresenta una casistica molto interessante su cui sarebbe bello discutere maggiormente a livello italiano. Vedo in questi casi molte comunità che si riuniscono intorno ad aspetti locali, ad esempio un quartiere che vuole riabilitare un certo spazio, un certo luogo attorno a cui raccogliersi; in qualche altro caso ci sono comunità invece legate al tema della migrazione rispetto a luoghi in cui, post terremoto o cose del genere, ci sono state delle emigrazioni o delle immigrazioni forti. Qui emerge un tema di salvaguardia, per interrogarsi su che cosa vada mantenuto, eccetera; in altri casi ci sono dei temi specifici, o c'è un luogo, un documento che ci sta a cuore su cui si crea un'unità.

Laura Barreca

Il Danish Welfare Museum in Danimarca è un museo che da anni pratica il coinvolgimento degli homeless, cioè dei senza casa, all'interno di una poor house, mettendo insieme la parte fragile di comunità di cui tutti spesso si dimenticano e che invece diventa centrale nella narrazione del patrimonio. Perché anche quello è un patrimonio, un patrimonio umano, un patrimonio culturale. Questo discorso si richiama al principio dell'interdipendenza che è un principio che fa capo al concetto di mutuo soccorso, che è un concetto anarchico, se vogliamo, che però mette insieme l'idea dell'approccio partecipato, della collaborazione e del patto di collaborazione. Sarebbe anche utile dismettere la nostra idea paternalistica di gestione del patrimonio e dei rapporti con la comunità; per sollecitare effettivamente un rapporto, una relazione equa, dovremmo pensare che la nostra azione attui una dinamica aperta e non verticistica.

Francesco Mannino

Secondo me, esistono tre tipi di persone che si rapportano con la partecipazione. Primo, il gruppo di coloro che certamente vogliono partecipare, ritenendo che la partecipazione sia un loro diritto. Questi soggetti sono quelli che meglio incarnano i principi della Convenzione di Faro. In questi casi, il grande tema è come garantire – soprattutto in riferimento al nostro Paese – l'esercizio della partecipazione attraverso le leggi che già esistono. Servirebbe a tal proposito fare un ragionamento sulla percezione dei decisorii di che cosa voglia dire partecipazione e che questa partecipazione sia una cosa da consentire. In secondo luogo, c'è una categoria di persone che magari vorrebbe partecipare, ma non sa di poterlo fare, perché non è messa nelle condizioni di potere o di sapere partecipare, anche se avrebbe quello stimolo. Quante persone vediamo attorno alle iniziative di cui parla il Fai, di cui parlano i casi di Giuliano Volpe, di persone anche singole che vorrebbero dare una mano? Queste cose succedono regolarmente ed è molto importante. Infine, c'è una terza categoria costituita dalle persone che non vogliono partecipare. Costoro sono le persone che attribuiscono un valore d'uso a luoghi della cultura, beni culturali, spazi pubblici, beni comuni: vogliono andare lì serenamente, usare questi spazi, ma senza la fatica della partecipazione. Partecipare infatti è faticoso, e allora c'è anche chi non vuole partecipare. Come ci comportiamo nei confronti del fatto che ci sono persone che magari i beni culturali, i musei, le biblioteche, le vorrebbero semplicemente andare a visitare, si vorrebbero sedere su una poltrona, vorrebbero annusarne l'aria, o vorrebbero solo leggersi un libro.

La partecipazione si può sviluppare sia per attivare processi di salvaguardia che processi di selezione di cosa debba essere mantenuto e trasmesso alle future generazioni.

La partecipazione deve essere equa per dare voce a tutti e richiamarsi al principio di interdipendenza piuttosto che alla gestione verticistica e paternalistica del patrimonio.

Per parlare di partecipazione bisogna distinguere tre categorie di soggetti che implicano diverse modalità di coinvolgimento; 1) coloro che vogliono partecipare attivamente e sono consapevoli che sia un loro diritto; 2) coloro che vorrebbero partecipare, ma non sono messi nelle condizioni di sapere come fare; 3) coloro che non vogliono partecipare attivamente, ma soltanto fruire dei beni culturali in modo passivo.

Partecipazione e cessione del potere**Bertram Niessen**

'Partecipazione come accesso' è un'altra cosa rispetto a 'partecipazione come interazione'. C'è un tema di cessione del potere che mettereì sul tavolo perché altrimenti ci giriamo intorno.

'La partecipazione come accesso' è diversa dalla 'partecipazione come interazione'.

Renato Quaglia

La partecipazione concreta da parte di cittadini e comunità avviene, infatti, quando si propone loro un vuoto che chiede e consente di essere riempito e quei cittadini, quella comunità, quel gruppo organizzato o informale, occupa quel vuoto con la propria presenza e il proprio attivismo, si approprià letteralmente del lavoro prodotto da chi ha costruito le condizioni perché quella nuova azione civica potesse accadere. Molte volte ci capita di assistere a iniziative che non vengono poi abbandonate dai loro promotori, iniziative che, in molti casi, diventano anche progetti di vita di chi le ha promosse. Ci si affeziona a un punto tale al proprio progetto da non far capire più se il beneficiario è qualcuno fuori da te o sei tu stesso che in realtà stai cercando una consolazione e forse, nel caso di rigenerazioni urbane, stai rigenerando te stesso. Ma dopo la fase di innesco, quando comincia l'innesto, ci si dovrebbe spostare dal centro. In quel momento, si dovrebbe essere capaci di determinare una rinuncia al dominio e al controllo sul progetto. In quel momento, la conquista deve diventare una rinuncia a quella conquista. Solo così, probabilmente, si possono determinare le condizioni vere di partecipazione. Successivamente, ci si può porre il problema se quel processo venga effettivamente attivato, se quel vuoto venga riempito, ma se non si determina prima un vuoto, la partecipazione rimarrà solo un'intenzione o, peggio, una dichiarazione ideologica o di mera convenienza.

Per avere partecipazione vera, bisogna creare un vuoto, rinunciando alla titolarità esclusiva di un progetto, per consentire la piena appropriazione da parte dei cittadini, la coprogettazione e co-conduzione.

James Bradburne

Vorrei tornare all'idea del vuoto, che è molto forte e pregnante. C'era un famoso architetto olandese, Herman Hertzberger, che ha sempre detto di non programmare tutti gli spazi, e di lasciare sempre uno spazio senza scrivervi sopra 'stanza per...'. Spazi che poi venivano appropriati col tempo. Anni di appropriazione. Il vuoto è un vuoto non finto, ma basilare. Aggiungo una piccola cosa: dobbiamo sempre creare le condizioni per alimentare l'idea di partecipazione attraverso la visibilità. Una cosa che abbiamo sempre nominato a Reggio, è l'apprendimento visibile; a Palazzo Strozzi, l'ascolto visibile. Se lasciamo un vuoto, dobbiamo anche dare prova di essere in ascolto; non dire soltanto 'sì, è vostro lo spazio', ma anche 'vi ascoltiamo'. Dobbiamo ascoltare le voci, lasciandole libere di cambiare e di essere perturbanti, anche nel caso in cui vadano in opposizione a ciò che abbiamo voluto o aspettato. Un esempio di questo, da un'esperienza internazionale, era un museo per adolescenti a Minneapolis in cui hanno lasciato vuoto uno spazio grande, quasi quanto Ikea, e hanno detto agli adolescenti: 'fate quello che volete'. Loro hanno deciso di fare degli studi di musica, lavorando in nero, cosa che ha ovviamente spaventato gli adulti e comitati. Però hanno avuto il coraggio di dire: 'Ok, avanti, questo è il vostro spazio'. Dobbiamo avere il coraggio di fare il vuoto, di rendere visibile il nostro impegno e che il vuoto non sia finto, cioè in cui si realizzino soltanto le cose desiderate, che già ci aspettiamo.

La cessione di potere deve essere piena, ma bisogna sempre mettersi in ascolto, anche quando le iniziative proposte dal basso sembrano andare contro quello che ci si aspetta.

Paola Demartini

Rispondo alla domanda 'Quali ambiti possono offrire spazi di partecipazione e quali no?' partendo dalle mie esperienze di ricerca sulla valutazione d'impatto, in particolare con riferimento a due progetti specifici, molto interessanti. Il primo riguarda gli scavi di San Casciano, cioè i bronzi di San Casciano, progetto portato avanti con una convenzione tra Roma Tre, Comune di San Casciano e Università per Stranieri. L'altro è il progetto CARME del Centro archeologico e dei Fori di Roma. In entrambi i casi, un team di ricerca dell'Università di Roma Tre si è occupato di valutazione di impatto degli investimenti sul patrimonio culturale, in particolare patrimonio tangibile, ponendosi la domanda: 'è ipotizzabile una forma di partecipazione a fronte di investimenti così rilevanti?'. Sintetizzando, la risposta è stata la seguente: abbiamo due progetti che nascono in due contesti politici, sociali, economici, completamente diversi. Nel caso di San Casciano valgono le regole di cui parlava il collega che si è occupato della Paranza: un contesto in cui c'era molto vuoto, e in cui gli archeologi e il Comune hanno lavorato in una logica imprenditoriale: è stata una scommessa. Quel vuoto, un po' anarchicamente, è stato poi riempito da un'attività imprenditoriale di comunità. Lì effettivamente possiamo parlare di una cittadinanza che ha preso parte, attivamente, giorno dopo giorno, alla scoperta archeologica e la valutazione partecipata ha permesso di far emergere i benefici di questa iniziativa. Il Progetto CARME, invece, nasce da una logica di progettazione top down. Sono stata invitata anche a un dibattito pubblico perché il progetto ha risvegliato l'interesse dei cittadini: molti dei quali, per vari motivi, erano contrari al progetto di rigenerazione del Centro urbano romano. In questo contesto il vuoto non è esistito.

La cessione del potere libera degli spazi che possono in alcuni casi stimolare una visione anche di tipo imprenditoriale. Se invece i progetti rimangono in una logica top-down, il termine partecipazione perde sostanza.

È stata la pubblica amministrazione che ha avviato un progetto di rigenerazione con una logica top down, ed è dovuta correre ai ripari perché, anche se il termine partecipazione, o fruizione dei cittadini, era ricorrente nel progetto, nella realtà non ha trovato molta sostanza nella fase della progettazione. Mi trovo perfettamente concorde con le considerazioni iniziali su dove vada sviluppata la partecipazione. Dove il soggetto (pubblico) che lancia un'iniziativa, lascia dei vuoti. In tal caso ci si può muovere poi in una logica in cui si accettano gradi di anarchia, attività imprenditoriale, o attività di negoziazione; e qui il tema della cessione del potere è importantissimo. Sul tema beni tangibili e intangibili, sono d'accordo che non c'è un tema di separazione, dipende.

Cristina Loglio

C'è poi un secondo aspetto, riprendendo da Renato l'idea dell'innesto. Secondo me c'è un contratto tra i volontari e i professionisti perché la gestione di un bene o la valorizzazione di un luogo non può avvenire a prescindere da certe regole: non puoi fare l'archeologo se lo scavo non è fatto con certe logiche. Non possiamo nemmeno dimenticare di essere il paese dei tombaroli, e che il looting di opere d'arte è servito per finanziare il terrorismo. Cioè, non possiamo ignorare il fatto che, in assenza di un controllo e di un rapporto coi professionisti, ci possono essere dei guai molto seri. Quindi, questo innesto richiede sicuramente un dialogo tra diversi rispetto a delle regole del gioco che vanno condivise. La cessione di sovranità certamente può avvenire, ma con regole certe. Io ho molta paura di una sorta di demagogia della partecipazione, secondo cui tutto ciò che è comunità è bello.

Marco Cammelli

A volte le piccole cose sono abbastanza significative. Il codice è pieno di rinvii a indirizzi, linee guida, criteri, eccetera che il ministero dovrebbe adottare e non adotta. Quindi attenzione quando parliamo di vuoti, quando parliamo di cessioni, questo è un potere non esercitato. Non ci sono solo i poteri tenuti strettamente, ci sono poteri non esercitati che sono più di quelli esercitati. Allora attenzione perché in questi casi la cessione non è cessione del potere, ma rischia di essere cessione della responsabilità. Rischia di essere, cioè, coinvolgimento improprio in questioni di responsabilità, di poteri non esercitati, su cui si deve essere straordinariamente attenti. Questo tema che state affrontando è decisivo, quindi sono grata a voi di averlo messo sul tavolo, questo insieme di temi. Comunque, si tratta di una materia decisiva. Avete avuto il coraggio di farlo. Questo significa anche rischiare, provare a vedere e anche essere straordinariamente consapevoli e cauti, proprio per l'importanza di questa materia. Su questo discorso, quando ho più volte sentito parlare di cessione del potere, io pensavo alle mille cose che vedo non esercitate. Non è un artificio retorico per dire: 'amico mio, ti faccio un gioco di prestigio, esce il coniglio dal cilindro' e poi sparisce anche il prestigiatore. No, non esageriamo; è semplicemente il fatto che il nostro problema è anche questo. Su questo direi che ci sono alcune cose che possono essere azionate e i cui effetti sono positivi da vari punti di vista, compreso quello della partecipazione, delle comunità.

Don Giuseppe Bucaro

Non sono d'accordo sull'affermazione che lo Stato debba dare le strutture in gestione quando non è in grado di gestirle. No: torno al concetto di sussidiarietà. Lo Stato non è il padrone dei beni culturali. Siamo noi i padroni del bene culturale, quindi lo Stato deve strutturalmente organizzarsi nell'ottica di considerare che i veri proprietari sono le comunità e per dare a queste il vero ruolo di gestione del bene culturale. Pensare che lo Stato non deve decidere, che non è lui il proprietario, significa quindi cambiare tutti i criteri. Non so se è una cosa facile, però sarebbe la prospettiva di un possibile cambiamento di cultura che potrebbe veramente allargare la partecipazione e l'interesse del cittadino ai suoi monumenti, di cui lui è il proprietario.

Bertram Niessen

Un modo per provare a trovare una soluzione, come è stato fatto in tante altre discipline – meno nell'ambito dei beni culturali, per quanto ne so – è di guardare il processo decisionale tagliando un pezzo della governance, andando a guardare piuttosto tutti gli attori coinvolti. Però cosa vuol dire cessione del potere? Bisogna capire in quale percentuale viene ceduto questo potere? E in cambio di cosa? Perché nessuno dà niente per niente. Nel senso che nessuno dei soggetti, a meno che non abbia una vocazione al martirio, dà un pezzo del proprio potere – un capitale duramente acquisito – in cambio di niente. Quindi, per provare a rispondere a questa cosa, si dovrebbe ricostruire il workflow dei processi decisionali per capire in quali punti si può aprire, provando a dare in cambio qualcosa.

La cessione di potere è necessaria, ma deve essere regolata attentamente, altrimenti potrebbero esserci anche appropriazioni indebite dei beni culturali.

Dobbiamo distinguere attentamente tra cessione del potere e cessione di responsabilità.

Parlare di cessione del potere implica ritenere che lo Stato sia il padrone dei beni culturali e questo è fuorviante.

La cessione del potere non è mai totale e non è mai del tutto gratuita. Bisogna quindi sempre capire in che percentuale è stato ceduto il potere e in cambio di cosa.

Laura Barreca

Prima di tutto però volevo dare un'indicazione e riflettere su alcune definizioni che abbiamo dato: la prima è questa sulla cessione di potere, che io invece suggerirei di trasformare in cessione di autorialità, che è un tema che nella storia dell'arte e anche nella letteratura, a partire dagli anni Sessanta in poi e ancor prima, era centrale e quindi riguarda i fatti culturali. Quindi forse sarebbe meglio di parlare di cessioni di autorialità e non di cessione di potere: non stiamo cedendo un potere, ma stiamo cercando di capire in che modo l'autorialità, che fino ad adesso è vissuta in modo verticistico, possa invece essere riprogettata e riprogrammata in forma partecipativa.

Più che di cessione di potere dovremmo parlare di cessione di autorialità al fine di ripensare i progetti partecipati in modo non verticistico.

Sostenibilità della partecipazione: il tema della legacy**Flavia Barca**

La partecipazione delle comunità può diventare uno strumento di legacy dei progetti, ma anche uno strumento di assicurazione nell'ambito di una discussione negoziata. Pensiamo, per esempio, al tema delle aree interne. Forse una partecipazione pensata in un modo diverso sarebbe potuta diventare un elemento strategico in situazioni negoziali in cui spesso i comuni e i sindaci avevano un ruolo centrale e poi, venuti a mancare questi, è caduto tutto. Qui, secondo me, si apre al tema della negoziazione con la pubblica amministrazione che può essere estremamente interessante.

La legacy dei progetti partecipati deve essere garantita anche quando ci sono cambi di amministrazione.

Federica Armiraglio

Il tema della legacy è fondamentale perché uno dei problemi principali dei progetti italiani è che c'è sempre un'ottica di brevissimo termine. Anche quando magari c'è una cosa meravigliosa, se poi cambia l'amministratore, o il direttore, rischia di cadere tutto. Nella nostra esperienza, vediamo come la partecipazione, senza un'integrazione tra i vari corpi sociali, purtroppo non va lontano.

Perché si garantisca la legacy dei progetti partecipati è necessaria un'integrazione tra i vari corpi sociali.

Cristina Loglio

Questo non può essere ignorato in nome di un principio generale secondo cui la partecipazione fa bene come la vitamina C. Infatti, per tornare al caso della Paranza o del teatro tascabile di Bergamo o dei casi di partenariato pubblico-privato: questi reggono quando c'è qualcuno che ci mette la vita, non la faccia, la vita. Serve che ci sia una persona o un nucleo che resistano nel tempo, ma non è facile. È un'alchimia complessa che chiede, anche da parte nostra, professionisti dei beni culturali, grande rispetto e consapevolezza della specificità di questa componente.

I casi di partecipazione che hanno successo nel tempo richiedono grande investimento anche in termini personali.

James Bradburne

Siccome è stato citato il caso di Brera, vorrei rispondere. La grande debolezza in quel caso è stata che le innovazioni che da noi portate avanti, non soltanto con me ma anche con Cristian Greco che ha cambiato la struttura dei biglietti per favorire alcune comunità, sono rimaste effimere. Quando me ne sono andato da Brera, ho lasciato un sistema in cui ogni tessera (e le tessere sostituivano i biglietti) aveva il diritto, una volta all'anno, di partecipare in un CDA. Però questo sistema è stato abbandonato con l'arrivo del nuovo direttore, perché era una pratica legata all'impegno delle persone. Sono d'accordissimo che dobbiamo trovare un modo di rendere questo principio di partecipazione un diritto e non un favore che venga fatto da un direttore illuminato che sia Cristian, che sia io o che sia un altro. Questa è la debolezza principale. Io sono fiero di averlo fatto, però è un processo debole e su questo dobbiamo lavorare.

I sistemi di supporto alla partecipazione sono spesso legati alle singole persone e quando queste cambiano, possono venir meno pratiche virtuose.

Pierluigi Feliciati

Servirebbe che qualcuno lavorasse per attivare o smuovere la consapevolezza prima di tutto nelle persone – non delle comunità – in modo da rendere possibili le connessioni. Credo che sia una questione cruciale. Benché sia d'accordo sul fatto che servano tempi lunghi per gestire i processi partecipativi, talvolta anche lavorare sui tempi brevi può essere fondamentale. Ci può essere un evento shock in un luogo che scateni il processo e poi saranno altri a dar forma, a dar spessore e continuità a ciò che è stato avviato.

Per la partecipazione sono importanti i tempi lunghi, ma in certi casi, i processi si attivano anche nei tempi brevi.

La questione del volontariato

Federica Armiraglio

La partecipazione può avvenire in due modi: la partecipazione da parte del mondo spontaneo dei comitati – di cui abbiamo tanto parlato – oppure la partecipazione da parte del volontariato strutturato, un tema significativo per il FAI che, come sapete, ha più di 100 delegazioni, 1.000 volontari permanenti che diventano 7000 durante le Giornate FAI; ma lo stesso vale anche per ‘Aperti per voi’ del Touring. Nel primo caso, il legame è con un luogo specifico, del quale la comunità di patrimonio riconosce il valore identitario, offrendo il suo impegno a vari livelli. Nel secondo c’è l’adesione a una causa più ampia e generale, ovvero la scelta di offrire tempo e competenze per la valorizzazione del Patrimonio italiano.

La partecipazione in larga misura è costituita da volontariato.

Cristina Loglio

Parlando di comunità emerge anche il tema del volontariato che è un crinale in grande evoluzione. Il numero di volontari giovani, ad esempio, è fortemente in crisi da dopo il Covid. È sempre più difficile che i giovani si sentano di impegnarsi per un certo periodo di tempo, nella settimana, nell’anno con uno scopo. Tra gli adulti invece, anche nell’esperienza del Touring Club italiano, ci sono centinaia di luoghi aperti che sono portati avanti soprattutto da pensionati o comunque da adulti, che trovano là una dimensione positiva del loro servizio alla comunità. Sicuramente il volontariato è una realtà che ha ancora un tessuto sociale in una buona parte dell’Italia dove continua a esprimersi. Ma questa cosa è attualmente sotto schiaffo, per ragioni generazionali e culturali, di un crescente senso di isolamento, di autosufficienza e di venir meno di questo legame. La qualità del volontariato è un convitato di pietra nel nostro discorso.

Anche se il volontariato in Italia ha una buona base, oggi la maggior parte dei volontari sono pensionati o adulti, mentre i giovani sono sempre meno.

Faccio un confronto tra queste grandi tendenze e quello che avviene nel Touring. L’iniziativa ‘Aperti per Voi’ impiega 1.600 volontari: che cosa li tiene insieme? La condivisione dell’amore per l’Italia, per la bellezza, per ciò che vogliono fare insieme. Spesso questi volontari si convocano a vicenda perché sono compagni di scuola, per amicizia, perché sono vicini di casa, cioè c’è un rapporto diretto che li avvicina intorno a qualche cosa che li identifica.

Il volontariato nasce da dinamiche relazionali e dal rapporto diretto con i beni culturali in cui ci si identifica.

Paolo Verri

Noi, come la Fondazione Ricordi che ha fatto un lavoro meraviglioso, abbiamo tantissime possibilità per chiedere ai volontari di mettere mano ai nostri archivi e di realizzare almeno la prequalifica di cosa fare entrare negli archivi. Ovviamente questa cosa ha dei problemi: non togliere lavoro. Non è che vogliamo togliere lavoro a nessuno, però ovviamente su questa cosa è amplissimo il dibattito. L’ho già verificato con le Olimpiadi, con l’Expo e con Matera. Tutte le volte che lavoravo per avere dei volontari, la gente diceva: ‘ma togli lavoro!’, ma per niente, facciamo un altro lavoro!

Il volontariato non deve essere inteso come ripiango del lavoro stipendiato.

Don Giuseppe Bucaro

Il volontariato non è garanzia di una gestione costante: servirebbe qualcuno che scientificamente possa dare il suo apporto, dei volontari che diventino poi stabili, nel senso che debbano diventare anche dei tecnici per gestire e assicurare la fruibilità costante del bene, e i classici volontari che si aggiungono.

Il volontariato non è garanzia di gestione costante se non viene almeno in parte stabilizzato.

Strumenti amministrativi e organizzativi per la partecipazione

Laura Barreca

Però, più che affrontare l’aspetto giuridico o normativo, questa occasione potrebbe essere l’opportunità per pensare agli strumenti che mancano e che invece servirebbero a interagire con i gangli amministrativi. Perché alla fine sono le amministrazioni che applicano gli orientamenti politici e decidono sugli investimenti economici. Chi è qui, a questo tavolo, questa piccola comunità scientifica che è stata messa insieme per vari motivi – perché ognuno di noi è un mediatore o una mediatrice culturale e siamo tutti portatori di esperienze a più livelli – sa bene come questo tema sia stato sempre affrontato parlando delle criticità e degli obiettivi della progettazione culturale. Forse, invece, indirizzerei il nostro interesse verso l’identificazione degli strumenti. Quindi, se esiste già una cornice normativa europea e poi un’applicazione anche in ambito nazionale e internazionale, io lavorerei piuttosto su come individuare gli strumenti e i metodi per rispondere all’istanza contemporanea di una visione della cultura partecipata, condivisa, co-progettata e sostenibile.

Si devono identificare quegli strumenti che servono a far interagire i progetti partecipati con le amministrazioni.

Alessandra Ferrighi

Nella ricerca che abbiamo condotto all’interno della Scuola nazionale del patrimonio, avevamo definito che cosa intendevamo noi per comunità di patrimonio, quale fosse il patrimonio. Sono molto d’accordo sulla necessità di andare a individuare gli strumenti che possano favorire certi processi, perché di fatto questi rappresentano i temi che i professionisti e i cittadini, che formano poi le comunità di patrimonio, hanno individuato come necessari.

Tra gli strumenti che si possono predisporre nella relazione con l’amministrazione è emersa l’esigenza di creare reti tra attori diversi.

Un elemento emerso dai professionisti che abbiamo intercettato in questa ricerca è l'esigenza di costruire insieme delle reti per superare gli ostacoli che questi incontrano nelle varie forme di gestione partecipata del patrimonio culturale e che, badate bene, era il patrimonio culturale da loro individuato come tale, e non dal Codice dei beni culturali. Quindi non si tratta di quei beni che sono già vincolati ai sensi del Codice, ma dei luoghi che loro riconoscono come luoghi della memoria, luoghi di valore, e che non necessariamente sono parte del patrimonio culturale così come viene recepito dal Ministero della Cultura.

Francesco Mannino

Qui, in termini di strumenti, la questione è come riuscire a creare le condizioni di conoscenza diffusa, perché le persone sappiano che partecipare è possibile e che, se non glielo consentono, sarebbe legittimo arrabbiarsi. Su questo punto, il tema degli strumenti riguarda soprattutto i diritti delle persone che devono poter usare i beni comuni, e in particolare il patrimonio culturale che non sempre è un bene comune. Infatti, non è scontato che esistano gli strumenti perché questo avvenga. Oggi in Italia il tema dei diritti culturali continua a essere assolutamente franteso. Tant'è vero che spesso, quando non si parla di biblioteche, tutto il resto è una questione di grandi attrattori versus patrimonio diffuso, spesso abbandonato. Come si fa, invece, a garantire che le persone possano godersi il patrimonio culturale? Magari, facendo trovare negli stessi luoghi della cultura anche dei servizi non culturali, generando una dimensione ibrida che possa reciprocamente stimolare le diverse pratiche e attività, e non di meno ottimizzando anche i costi di gestione.

Laura Barreca

Esistono delle forme di mediazione per raggiungere il concetto di partecipazione: esistono strumenti e dobbiamo distinguerli, credo sia utile, in strumenti, dispositivi e linguaggi, perché dobbiamo capire chi sono gli attori che devono agire, come devono farlo, con quali strumenti. Quindi gli attori, cioè i dispositivi, sono sicuramente i musei, le istituzioni culturali, le istituzioni del terzo settore; gli strumenti sono le pratiche e le buone pratiche partecipative o le forme di partecipazione delle comunità, che ancora dobbiamo capire quali sono, o che comunque sarebbe utile capire quali sono, attraverso questa visione dal basso, in modo da individuare quegli ambiti e quei contesti che possano fare da driver. Poi ci sono i linguaggi, e per loro natura, i linguaggi contemporanei sono ibridi e nel caso delle arti parliamo insieme di arti performative, di arti visive, di arti teatrali e musicali, eccetera, che spesso fanno da mediazione.

Cristina Loglio

Mi chiedo come potremmo noi inventare degli strumenti sui beni culturali che siano legati anche a un solo segmento, a un frammento, ed essere noi operatori a proporre alle persone di intervenire con della vera autonomia e creatività in questo spazio vuoto. Cioè, in un contesto di volontariato e di partecipazione tale per cui si proponga l'adesione non a una cosa che dura per tutta la vita, per cui tu farai l'inflorata sempre, ma contribuisci a quel singolo carro che quell'anno si fa in quel modo. Segmentando.

Bertram Niessen

Provo a elencare per bullet point tre esempi di strumenti di settori contigui che però abbiamo visto in questi anni funzionare molto bene e a livelli diversi. Numero 1, tantissime cose che sono venute fuori hanno a che fare con la necessità di riconoscere l'informalità e l'ambiguità di alcuni pezzi dei processi. Tutti dicono ad esempio: 'Ah vabbè, però lo strumento di erogazione che abbiamo, non me lo permette'. In realtà non è vero, ci sono tantissime cose che possono essere cambiate. Ad esempio, sugli overheads, quindi sui non rendicontabili – e questo è stato fatto tanto in tanti bandi e finanziamenti – e poi destinare specificamente delle voci dei finanziamenti al lavoro di questo tipo, come la legge della Regione Toscana del 2018, se non ricordo male, che aveva lavorato in questa direzione e ha funzionato benissimo, nel senso che ha permesso la nascita di una serie di reti. Questo dal punto di vista del finanziamento dell'ambiguità, mettiamola così. Numero 2, dal punto di vista dell'InnESCO, che è un altro pezzo fondamentale, c'è l'esperienza dello Sportello per l'Immaginazione Civica di Bologna, che era il prodromo della Fondazione Innovazione Urbana, cioè un posto dove sai che se dici 'voglio fare una cosa', anche connessa al patrimonio, vai, bussi e le cose si possono fare. Quella è una cosa che si può copiare a costi relativamente bassi. Numero 3, invece, tenere i tavoli permanenti di stakeholder management sui territori. Su questo, diversi di voi sono dentro i percorsi della 'Missione Favorire Partecipazione Attiva' della Fondazione Compagnia di San Paolo, che di fatto questo fa: gestire continuativamente i rapporti con gli stakeholder strategici per arrivare poi alle famose linee guida di cui abbiamo parlato prima. Quindi su tre livelli di governance, ci sono tre tipi di strumenti possibili, molto puntuali.

Gli strumenti necessari sono quelli che consentono alle persone di sviluppare consapevolezza del proprio diritto alla partecipazione al patrimonio e ai beni culturali.

Gli strumenti sono le buone pratiche partecipative o le forme di partecipazione delle comunità, che vanno distinti da dispositivi e linguaggi.

Per ampliare le possibilità di partecipazione, si potrebbero segmentare le attività in modo da garantire spazi di piena autonomia.

Esempi di strumenti efficaci sono: 1) destinare voci di finanziamento; 2) sportelli aperti ai cittadini per accogliere proposte; 3) tavoli permanenti di stakeholder nei territori.

Giacomo Zaganelli

Però voglio anche portare un paio di esempi. Io di fondo agisco, mi occupo di progetti sociali e pubblici, o che utilizzano l'arte come mezzo per volgere lo sguardo alla società. Penso che per sensibilizzare le persone al tema dell'agire bisogna creare gli strumenti o creare le possibilità, lo spazio, l'humus per far sì che queste possano capire di poterlo fare, o quantomeno sentano, abbiano la passione e possano avere il potenziale per agire. Faccio tre esempi pratici. Il primo risale a diversi anni fa a Firenze quando creai un prato ex novo su un tetto di un parcheggio che fu costruito all'improvviso, dove non furono messe panchine, non furono messe aiuole. Questo luogo, direi un non-luogo perché a tutti gli effetti era il tetto di un parcheggio, era ubicato esattamente accanto alla facoltà di architettura. Questo prato di 2.000 metri quadrati, 60.000 chili d'erba, fu installato in una notte, come azione chiaramente autorizzata. La facoltà di architettura tangente il prato non mi ha mai contattato, ma mi contattarono dal Politecnico di Milano. Questo per dare anche l'idea di quanto i mondi poco dialogano, poco vogliono dialogare, e sono molto gelosi del proprio orticello. Secondo esempio, nel 2010 do vita a una piattaforma per riflettere sulle potenzialità offerte dagli spazi in disuso, abbandonati, inutilizzati. Si chiama 'la mappa dell'abbandono'; anche questo progetto nasce nella città di Firenze ma si estende velocemente a tutto il territorio toscano e sempre di più si crea un certo interesse intorno a esso. Nel giro di 5 anni il progetto ispira una ricerca, un'indagine conoscitiva della Commissione Cultura del Senato e, in qualche maniera, quindi il mio agire influenza, o quanto meno tocca, la sensibilità dell'istituzione più alta, che fa questa indagine e dà vita successivamente anche a un disegno di legge, che poi non sto qui a commentare, ma che porta il nome del progetto stesso. Questo progetto nel corso degli anni ha milioni di visualizzazioni, il che è estremamente sorprendente trattandosi di un tema molto marginale e di certo poco di tendenza, rispetto a quello che fa audience. Ultimo esempio, riferito proprio all'agire e alla partecipazione è una ricerca intitolata 'l'artista per la collettività', perché di fondo, quello che mi interessa indagare è il potenziale del ruolo sociale dell'artista. Ieri tanti mi chiedevano: 'ma te che fai? dipingi? scolpisci?'. Io non mi occupo assolutamente di niente di tutto questo, ma in realtà cerco di creare delle situazioni che portino a guardare diversamente il quotidiano e i destinatari di questi tentativi sono le persone. Ho creato una piattaforma dopo un paio d'anni di ricerca, non scientifica ma fatta a modo mio, sul tema delle possibilità offerte dagli artisti nei confronti della definizione di nuovi paradigmi di relazione tra cittadinanza, società e materia culturale; ho creato una mappatura che evidenzia quelle che sono le iniziative promosse da artisti, associazioni e via dicendo, tutte destinate alle persone e gratuite, tutte fatte in Italia dal 2000 in poi. Sono strumenti, a mio parere, di ispirazione che portano a lanciare sguardi, però, allo stesso tempo anche a creare in altri la consapevolezza che si può fare, che in qualche maniera si può intervenire, suggerire, ispirare, perché poi sono strumenti che possono ispirare una scuola, un bambino o una famiglia, un professore, un direttore di un museo, un amministratore di città e via dicendo.

James Bradburne

Avanzo una proposta perché anche questa idea di strumento mi preoccupa molto: dovremmo piuttosto capire caso per caso ciò che dobbiamo fare, lavorando come gli antropologi, piuttosto che arrivare con il toolkit delle cose da fare – io non vorrei un toolkit. Il principio di emergenza consiste nel guardare, ascoltare, riflettere insieme e lasciare emergere. La mia proposta è che sarebbe interessante non fare la raccolta degli strumenti, ma degli approcci di emergenza, di cui i nostri progetti forniscono esempi positivi.

Gli strumenti di partecipazione possono essere di ispirazione per gli amministratori nel lanciare politiche o proposte di legge.

L'idea di predisporre strumenti richiama il concetto del toolkit che però è contrario al principio di emergenza, cioè al lasciar emergere dal basso le iniziative.

Cristina Loglio

Suggerisco questi punti riguardo alle condizioni abilitanti, cercando di vederle non soltanto nei termini di cessione del potere: che cosa possiamo fare perché i cittadini siano maggiormente invitati? Ma che cosa i cittadini stanno già facendo per prendersi degli spazi e cosa succede a valle di questo? Cioè, quali sono i contesti in cui questo processo è reso più facile, oppure ci sono dappertutto dei contrasti? Qualche volta è a causa dell'amministrazione locale, qualche volta è per la disponibilità degli spazi, e, nella mia esperienza, ci sono soprattutto problemi di tipo amministrativo e mancanza di soldi, mancanza di fondi cittadini. 'Spalate la neve e la città sarà pulita?'. 'Sì, però dateci le pale perché non sappiamo dove andare a comprarle'. Ecco, c'è un rapporto in cui un certo numero di strumenti, un certo quantitativo di denaro abilità a prendere delle responsabilità.

Spesso la volontà di predisporre strumenti si scontra con una indisponibilità di fondi.

Federica Armiraglio

Le cooperative di comunità sono un bellissimo strumento già normato e stabilito da usare.

Uno strumento utile sono le cooperative di comunità.

Laura Barreca

Abbiamo bisogno di ripensare anche i luoghi dove si svolgono queste azioni di partecipazione. Non possiamo pensare che un Museo di stampo ottocentesco, con una architettura tradizionale, possa ospitare iniziative di questo tipo. Abbiamo bisogno di luoghi di partecipazione, quindi di sale assembleari, di ambienti dove potere svolgere attività di comunità, e abbiamo bisogno di ripensare la trasmissione del sapere attraverso anche una visione antropologica del territorio.

Servono strutture organizzative adeguate alle esigenze odierne di partecipazione anche in termini di spazi e luoghi dove fare attività di comunità.

Francesco Palumbo

Mi sembra di capire dagli interventi dei giuristi che non ci sono troppi vincoli ad attuare questi strumenti. Dall'articolo 112 del Codice a tutti gli strumenti di sussidiarietà previsti dal Codice degli appalti pubblici, c'è un quadro normativo di riferimento che permette l'attuazione della pratica. Quello che manca sono le linee di indirizzo di policy. Attualmente, non esistono delle linee di indirizzo di policy a livello ministeriale – con qualche eccezione esistono solo a livello territoriale degli enti locali o regionali – a cui fare riferimento affinché gli amministratori pubblici siano incentivati a creare degli spazi per consentire che queste esperienze avvengano. Perché sicuramente un amministratore pubblico non si ispira alla legge nello scrivere i propri strumenti attuativi, ma si ispira a delle linee di indirizzo di policy o, una parola che forse in Italia è un po' desueta, a degli strumenti di programmazione. In Italia non siamo abituati a ragionare con strumenti di programmazione di medio-lungo periodo che permettano l'applicazione anche di iniziative sperimentali come quelle dell'amministrazione condivisa, che necessitano di tempo per consentire a una gestione di superare i momenti iniziali in cui il finanziamento dipende da incentivi occasionali di vario tipo. Ciò che manca è qualcosa che stia a metà fra la pratica attuativa e il quadro normativo di riferimento. In mezzo mancano due strumenti che sono linee di indirizzo di policy e strumenti di programmazione adeguati. Penso a degli strumenti semplici, per esempio, nel mondo anglosassone le politiche si traducono in linee di indirizzo di policy che non sono 400 o 500 pagine, ma 10, 20, 30 pagine che spiegano puntualmente come si fa ad attuare strumenti – che in Italia comunque ci sono – come quelli dei patti di collaborazione. Ma qui, questi strumenti, sono più che altro generati da singole iniziative di enti locali del terzo settore o di enti comunali che sono particolarmente previdenti. Penso al Comune di Bologna in *primis*, ma poi si è anche un po' nel resto d'Italia.

Un sistema utile per collegare la pratica partecipativa al quadro normativo di riferimento sono le linee di indirizzo di policy.

Pierpaolo Forte

C'è una pluralità di normative che ci consentono di dare struttura e capacità di agente alle comunità. Non ce n'è una sola perché gli ordinamenti complessi di oggi funzionano così: senza farla troppo lunga, non è in un Codice che trovi tutto e la complessità del mondo di oggi si riflette anche sugli ordinamenti giuridici, c'è poco da fare. Ma se li mettiamo tutti insieme, abbiamo tutti gli strumenti. Se prendiamo le organizzazioni pubbliche, la disciplina dell'impresa commerciale, quella dell'impresa sociale, quella degli enti del terzo settore, quella dei soggetti di volontariato, gli statuti dei luoghi della cultura e li mettiamo tutti insieme, li scioriniamo tutti e li stendiamo sulla scrivania, probabilmente troveremo gli elementi necessari a comporre lo strumentario adatto a ciascun tipo di comunità o di agenti. Se sommiamo quello che abbiamo sentito oggi a quello che abbiamo sentito ieri, una delle sintesi che mi pare ne esca sia che si tratti di un universo plurale e che ha bisogno di una pluralità di strumenti, non ce n'è uno solo che funziona evidentemente per tutti.

Mettendo insieme diverse normative si può ritrovare tutta la pluralità di strumenti di cui c'è bisogno per gestire la complessità dei processi partecipati: la disciplina dell'impresa commerciale, quella dell'impresa sociale, quella degli enti del terzo settore, quella dei soggetti di volontariato.

Alessandro Garrisi

A proposito di linee guida. Sì, a me piacciono tantissimo le linee guida, sono uno strumento leggero che però è in grado, in determinati contesti, di cambiare le cose. Non ricordo quando è stato che la Commissione Ghedini sui parchi archeologici ha fatto delle linee guida, peraltro molto buone, che però sono rimaste totalmente lettera morta. Non hanno avuto nessun seguito. Il Ministero ha fatto il suo, le linee guida pure, e poi il dopo non è dato sapere.

Le linee guida sono degli strumenti utili che però rischiano di rimanere inapplicati.

È per questo che servono strumenti normativi che chiariscano come si può intervenire, dove si può intervenire e soprattutto che regolino questi interventi nei diversi ambiti: ricerca, tutela, valorizzazione, fruizione, divulgazione sono tutti ambiti diversi in cui la partecipazione dei cittadini deve essere declinata in maniera diversa. Non possiamo pensare a forme orizzontali, quindi, secondo me, serve regolare questa partecipazione e serve uno strumento che dia forza a questa operazione.

Flavia Barca

Le metriche con cui valutiamo i processi culturali in Italia sono molto arretrate e questa mancanza fa sì che la cultura non entri in moltissime agende pubbliche. Infatti, sappiamo bene che uno dei problemi nell'inserire la cultura tra gli obiettivi di sviluppo sostenibile è che poi alla fine l'unico indicatore è quello su penetrazione o accesso ai musei. Insomma, siamo ancora a un livello molto basico. Dovremmo cogliere l'occasione di fare un salto in avanti su questo problema, il che implica anche mettere in discussione, non solo i professionisti della cultura, ma anche le strutture e i processi. Siamo un Paese in cui ciò che viene valutato, solitamente, sono i piani di finanziamento. Per esempio, il problema del PON alla cultura, e di moltissime altre linee di finanziamento, è che l'unica cosa che interessa poi chi effettivamente valuta – per esempio Invitalia – è di verificare se poi sia stato speso tutto. Sicuramente è importante verificare che tutto sia stato speso e bene, ma il problema è capire dove siano andati quei soldi, che cosa abbiano generato, perché, per come, eccetera.

Le metriche con cui sono valutati i processi culturali in Italia sono molto arretrate e non consentono di capirne l'efficacia.

Marco Cammelli

Il sistema si regge sul fatto che l'amministrazione sostanzialmente rivendichi a sé la gestione diretta e che possa passare a quella indiretta soltanto quando questo determina un miglioramento. E quindi attenzione, come vedete, è in subordine il tema della gestione. Da questo punto di vista, rigirando il discorso però, possiamo dire che quando l'amministrazione non è in grado di esercitare l'attività e di valorizzare, questo apre automaticamente il discorso sulla gestione, bisogna guardarsi intorno e vedere che cosa c'è di disponibile che possa aiutare, perché comunque non può essere inattiva. L'unica soluzione esclusa dal nostro sistema con sicurezza è il fatto di non valorizzare. Per questo, se l'amministrazione non è in grado di valorizzare, allora deve guardarsi intorno e la gente può sottoporgli le alternative che ci sono. Mi sembra una cosa di una certa importanza. Ultimo punto: per avere questa triangolazione ho bisogno dei soggetti i quali però hanno bisogno di condizioni per soggettivarsi. Allora non inventiamo da zero le cose che ci sono e che possono essere utilizzate. Questo ministero infelicemente costruito fin dall'inizio, messo in scarpe che non son sue e che appena può si allaccia le scarpe fra loro in modo che si inciampa. Dove il discorso semmai è perché fa una cosa del genere. Alcuni meccanismi base possono essere scartati, smontati e analizzati. Uno di questi è la distribuzione di poteri fra centro e periferia. Le soprintendenze non sono tutte uguali, se si cominciano a staccare e a spostare poteri e funzioni verso la periferia ho una sponda più prossima, ho una possibilità maggiore. Il soprintendente non ha nessuna ragione né possibilità di muoversi più di tanto rispetto a una direzione generale a cui risponde. Ma non sono soltanto le soprintendenze in periferia, ci sono anche i musei. I musei sono un altro presidio importante. Aggiungo infine che ogni anno il ministro elabora e indica indirizzi di gestione, indirizzi su cui la dirigenza – e viva Dio la dirigenza del ministero ha la presa su ogni piccola vite, fino all'ultimo posto del ministero – viene valutata. Questo non è una tecnicità banale, è un passaggio essenziale che naturalmente il Parlamento non segue, l'opinione pubblica non segue, ma visto che siamo qui fra noi, è bene sottolinearlo. Allora nella triangolazione accanto a coloro che vogliono sapere, perché vogliono capire, e accanto agli esperti, c'è anche chi può seguire queste cose in modo da mettere le bandierine, da mettere un'indicazione, da sapere che queste cose non sono banali. Io credo che questa sia un piccolo contributo concreto a dare spazio e possibilità a quello che ci interessa.

Quando l'amministrazione non è in grado di esercitare attività di valorizzazione è costretta ad aprire la gestione ai cittadini. In questi casi la gente può sottoporre delle alternative di gestione, ma i soggetti devono essere posti nelle condizioni di soggettivarsi.

Quale ruolo dei professionisti dei beni culturali nei processi partecipati?**Bertram Niessen**

La questione 'professionisti dei beni culturali' la vivo in modo un po' claustrofobico perché nella mia esperienza – di ricerca, editoriale, di progettazione – la stragrande maggioranza dei casi rilevanti in Italia sono portati avanti dalla società civile, e in second'ordine dai professionisti della cultura. Stavo provando a fare un calcolo mentale: su che Fare abbiamo pubblicato 4.500 articoli, più o meno, su temi vari e un terzo probabilmente è su questo. Credo che meno del 5% abbia a che fare coi beni culturali e con le professioni dei beni culturali. Non siamo ovviamente tutto lo scibile, però un pezzo sicuramente rilevante.

La maggioranza delle attività legate alla partecipazione non sono portate avanti da professionisti dei beni culturali, ma dalla società civile.

Alessandra Gariboldi

I professionisti e i curatori hanno la responsabilità, nei confronti del prossimo e dei posteri, di non decidere da soli ciò che è valevole di tutela, quanto piuttosto di fornire un certo grado di conoscenza. In tal senso, intendendo il bene come piattaforma e non come strumento di esercizio di potere, il lavoro dei professionisti diventa cento volte più arduo di quello che fanno adesso.

I professionisti hanno il compito di fornire conoscenza senza decidere da soli cosa sia valevole di tutela.

Laura Barreca

La comunità è sicuramente il principale intestatario del patrimonio culturale; dunque, il lavoro degli operatori culturali tende a che la comunità sia pienamente consapevole e resa responsabile della propria eredità culturale. Volevo però introdurre un fattore etico legato alla partecipazione della comunità, cioè la dismissione del verticismo culturale per la quale servirebbe anche una forma di rieducazione da parte dei professionisti della cultura: tale verticismo fa sì che il decisore culturale o politico operi delle scelte 'a nome di' e 'per conto di'.

Gli operatori culturali devono rendere consapevole e responsabile la comunità. Bisogna dismettere ogni forma di verticismo che porti i professionisti a operare scelte per conto di altri.

Renato Quaglia

Il problema non è semplicemente creare un vuoto affinché chiunque possa occupare quello spazio e gestire una governance, anche se impreparato ad assumere quel ruolo; il problema è che noi dobbiamo creare le condizioni per avviare il processo che consenta la partecipazione, un processo in cui il professionista non abbandona letteralmente il campo, non si sottrae del tutto lasciando automaticamente spazio a chiunque. Certo, il professionista non si deve neanche porre in una posizione paternalistica, portando per mano i cittadini verso competenze che non appartengono loro. Quel professionista deve co-costruire e co-progettare insieme a quella comunità che in un certo momento può partecipare alla governance di un processo.

Il professionista non deve sottrarsi del tutto lasciando spazio a chiunque, ma deve co-costruire e co-progettare insieme alla comunità per giungere a una visione condivisa.

Qualche amico qui presente mi ha già sentito citare la scena del film *Totò, Peppino e la Malafemmena*, in cui Totò e Peppino sono in Piazza Duomo a Milano e chiedono a un vigile urbano, che in quel momento rappresenta l'istituzione: "Excuse-moi noio vulevàn savoir... per andare dove vogliamo andare, per dove dobbiamo andare?". Abbiamo sempre riso di questa battuta, ma mi sono reso conto solamente lavorando ai Quartieri Spagnoli che quella di Totò è invece una domanda serissima. È la domanda di un cittadino che chiede una visione a cui partecipare, non chiede di essere portato per mano da qualche parte. Per andare dove vogliamo andare, per dove dobbiamo andare? Noi dobbiamo essere capaci di aiutare quel cittadino, o meglio, dobbiamo essere disposti a trovare insieme a lui una risposta a quella domanda. Questo significa partecipazione, per me. Perché alla fine, come diceva Calvino, una città non si valuta per le sette o le settantasette meraviglie che propone, ma per la sua capacità di rispondere a una sola, tua domanda.

Willeke Wendrich

Quindi la domanda è: come coinvolgiamo queste comunità? La partecipazione implica cessione di potere e di autorità. Potremmo definirla autonomia ma, come si è detto prima, l'idea di selezionare le persone a cui poi dare autonomia, implica che comunque si voglia avere in mano la gestione del processo. Noi professionisti abbiamo studiato, abbiamo acquisito esperienza, ma non mi definirei mai un 'esperto'. Piuttosto mi definirei una specialista: ciò che cerco di creare nei miei progetti è ciò che chiamo un continuum di insegnamento-apprendimento in cui ciascuno insegna e apprende, ciascuno contribuisce. In tal modo si può creare un'autonomia condivisa che non si traduce in semplice *l'assai faire*, ma si tratta di lavorare insieme. Credo che questo sia un modo potente di condurre attività partecipate di patrimonio.

Alessandro Garrisi

A me dispiace perché da quello che ho sentito oggi, mi sento di rappresentare la parte antipatica, quella dei professionisti; però facciamo anche un lavoro sporco. Quando sento dire: "io ho fatto il mio lavoro, non ho non ho trovato nessuno che mi impedisse nulla", forse ciò è stato possibile perché alle spalle ci sono stati altri che hanno lavorato per fare in modo che non ci fossero problemi, questo non ce lo dobbiamo dimenticare, e sono due parti che devono assolutamente integrarsi.

Federica Armiraglio

Ci si scontra comunque, immancabilmente, come è stato detto, con problemi burocratici, spesso però anche con problemi di mentalità e anche con la volontà di singole persone. Perché è proprio questo quello che succede: serve la volontà anche di un singolo direttore, di un sindaco, di un presidente di Regione. Perché, quando 50.000 persone chiedono che non crolli quella Chiesa vuol dire che dietro c'è una volontà collettiva e la buona politica è capace poi di dirigere gli strumenti di cui già dispone a sostegno di questa volontà. Questa sarebbe la situazione migliore, in cui si forma un dialogo. Ma, spesso, creare questo dialogo risulta molto difficile perché dipende per l'appunto, soprattutto nei centri minori, dalla volontà dei sindaci. Quindi c'è un tema educativo che noi sentiamo sempre molto forte. Fino ad adesso, abbiamo considerato il rapporto tra il livello basso, le comunità, e il livello alto, il Ministero. Ma non dobbiamo dimenticarci che in realtà tre quarti, o forse più, del nostro patrimonio, è appannaggio di sindaci di piccoli comuni, di parrocchie e diocesi in cui spesso c'è anche un problema di capacity nell'intercettare virtuosamente questi processi e anche nel decidere quali soluzioni intraprendere per la tutela. È importante incoraggiare un approccio destrutturato, non paternalistico, perché più si cerca di imbrigliare queste comunità in una struttura, più si limita la loro creatività, mentre lasciandoli liberi di partecipare in modo destrutturato, i risultati possono essere davvero sorprendenti. Vista la grande eterogeneità delle comunità di patrimonio, la capacità di intercettare con flessibilità i diversi apporti che possono offrire è rilevante.

Alessandra Ferrighi

Mi rendo conto che spesso mi ritrovo in luoghi dove ci si parla ma non si entra mai in contatto con quelli che si vorrebbe avere in quel momento. Quei cittadini che dovrebbero, attraverso azioni dal basso, far qualcosa insieme a noi, spesso non ci sono, sono assenti. È come se mancassero momenti di contatto, di dialogo. Spesso ho avuto questa percezione. Ecco, forse dovremmo anche noi fare qualcosa per consentire questo dialogo, questo confronto continuo, in modo tale che possa esserci un maggiore contatto tra le diverse parti.

Edoardo Meacci

Quindi bisogna essere pronti a comprendere, non dico l'esigenza, ma la passione della persona e a valutare cosa possiamo dare e ricevere, da parte del cittadino e delle istituzioni. Un esempio di 'vita vissuta'? trovo la monetina romana nella terra di risulta, dove l'archeologa mi consente di cercare per dargli una mano, e quando la trovo poi mi sparisce da sotto il naso e non ho alcun ritorno, non so che cos'è, che fine abbia fatto, perché viene chiusa gelosamente in uno scrigno nascosta e inaccessibile! Tanta passione, 'dare e non ricevere', peccato! Ma, in verità, credo, si possa cambiare tutto questo.

I professionisti, più che esperti, devono considerarsi specialisti per ingaggiare la comunità in un continuum di insegnamento-apprendimento per contribuire da pari ai progetti.

I professionisti fanno anche il 'lavoro sporco' per consentire ad altri di partecipare senza intoppi.

Professionisti e amministratori possono assumere la responsabilità di intercettare la volontà delle comunità, agendo da attori intermedi tra cittadinanza e pratiche di tutela. Non bisogna imbrigliare il lavoro con le comunità in strutture rigide, ma lasciare spazio alla creatività.

Noi professionisti dobbiamo favorire il dialogo con la comunità, perché spesso mancano i cittadini.

I professionisti dovrebbero accogliere e comprendere la passione dei cittadini che altrimenti si trovano esclusi dai risultati delle attività partecipate.

Laura Barreca

Dovremmo metterci in ascolto delle comunità il che significa recepire gli elementi che possono costituire l'indirizzo e anche gli orientamenti delle politiche culturali istituzionali.

I professionisti devono mettersi in ascolto per recepire dalla comunità possibili indirizzi per le politiche culturali.

Alessandra Gariboldi

Quelli che come me e come molti di noi, hanno a che fare con il patrimonio, hanno scelto di avere a che fare con il patrimonio perché pensavano che fosse meraviglioso e vorrebbero che tutti ne possano godere. Poi in realtà c'è un grosso problema di intenzionalità in questa cosa, cioè noi perché lo facciamo? Cioè che ci frega di Faro? Perché è importante che le persone partecipino al patrimonio? A che pro? Se il nostro fine è quello di permettere a tutti di essere, di esistere in modo consapevole e felice, di giocare un ruolo, riprendendo il tema dell'agency, allora stiamo parlando di patrimonio come di un qualcosa che amiamo perché per noi, così come le pratiche artistiche, ha un potere simbolico che nessun'altra cosa ha. Questo è un punto molto forte che comporta delle enormi responsabilità. Significa guardare all'essere umano con speranza e credere nella possibilità che gli esseri umani siano la parte migliore di noi. Chi fa questo mestiere lo fa per questo motivo e sa che dentro al patrimonio c'è questo potere. E per questo chi lo maneggia ha una responsabilità gigantesca, perché quello che fa non è muovere oggetti, risorse, storie, luoghi, scarpe, dei caffè. Sta maneggiando l'immaginario, sta maneggiando la possibilità per le persone di essere e vedere qualcosa di sé e del mondo che non c'è. E se uno assume questo ruolo con questa responsabilità, ci sono delle implicazioni legate al fatto che, attraverso il patrimonio, puoi entrare in relazione con le persone in molti modi diversi.

I professionisti hanno una grande responsabilità perché maneggiano l'immaginario delle persone.

Bertram Niessen

'I professionisti dei beni culturali devono guidare le attività partecipate'. Io su questa cosa qua, lo dico da non professionista dei beni culturali (non so se sono un professionista della partecipazione, però faccio ne faccio tanta), mi verrebbe da dire 'Dio ce ne scampi!'. Per una serie di motivi specifici. Negli ultimi 15 anni ho visto tanti progetti di tipi diversi, sia portati avanti verticalmente da persone strutturate in organizzazioni con competenze specifiche, sia invece trasversali. E devo dire che, anche se conta tantissimo l'entusiasmo, conta soprattutto il commitment. Molto spesso i processi che ho visto portati avanti in modo verticale, cioè utilizzando le competenze disciplinari intrinseche, tendono a fare molta fatica in un passaggio fondamentale: se è vero che c'è un tema di mediazione, il punto più rilevante, quando si affrontano queste cose, è il tema della traduzione. Che è una skill molto specifica e che difficilmente si acquisisce all'interno di un settore disciplinare. Non mi riferisco alla traduzione di vocaboli, ma soprattutto alla traduzione di aspetti valoriali e visioni del mondo.

I professionisti non devono guidare le attività partecipate ma devono essere in grado di fare un lavoro di traduzione, e non solo di mediazione, degli aspetti valoriali e di visione del mondo.

Alessandro Garrisi

Il professionista è un essere umano, è un cittadino, e ha delle capacità, che prescindono dalle sue competenze, cioè sono cose diverse. Quindi può guidare il processo di partecipazione, può accompagnarlo fornendo un supporto di competenze, oppure può essere tra quelli che partecipano e che spingono dal basso mentre qualcun altro guida. Cioè, il problema non è se lo deve fare il professionista oppure no: lo può fare a condizione che abbia le capacità adatte. Però una cosa importante è che non dobbiamo immaginare che il processo sia guidato esclusivamente dai professionisti. Come diceva ieri anche Renato Quaglia, non è che noi professionisti vogliamo per forza guidare i processi, però un processo all'interno del quale non ci sia uno specialista della materia che fornisca le conoscenze corrette, secondo me, diventa incompleto.

Il professionista può sia guidare un processo che parteciparvi al pari degli altri cittadini. Le attività non devono essere guidate esclusivamente dai professionisti, ma questi devono essere comunque presenti per fornire le conoscenze necessarie.

Pierpaolo Forte

Dobbiamo intenderci, però, quando si usa la parola 'professioni' e capire a chi ci riferiamo. Perché un conto è discutere della dirigenza, delle teste, degli indirizzi, di quelli che hanno la responsabilità di governo, gestione e amministrazione; un altro è discutere dei custodi, delle persone che hanno un lavoro più ripetitivo, meno intellettuale, meno anche impegnativo. In ogni caso, vorrei sottolineare che parlano di lavoro, non di dopolavoro. Io personalmente ho tratto una indicazione: c'è bisogno non di mediatori, ma di traduttori, un po' come nella ricerca interdisciplinare. Quando metto a un tavolo di rigenerazione urbana il direttore o la direttrice di un Museo, non è raro che questi dicano delle cose anche straordinarie, e che tutti gli altri che vadano come in brodo di giuggiole, perché certi discorsi sono molto affascinanti. Poi però, quando si tratta di negoziare, di chiudere l'accordo, di sanare certe cose e di avere a che fare coi numeri, il linguaggio cambia e capita, non di rado, che i direttori o le diretrici dei musei si ritirino un po' in buon ordine. Il punto fondamentale è che c'è bisogno non di una mediazione, ma di una vera e propria traduzione, cioè di qualcuno che sia in grado di collegare saperi ed esperienze professionali di vario tipo.

I professionisti vanno distinti rispetto alle responsabilità di governo e gestione. Ma in ogni caso il loro è lavoro.

I professionisti più che da mediatori dovrebbero lavorare da traduttori per collegare linguaggi e saperi differenti.

James Bradburne

Vorrei soltanto dire che non dobbiamo usare il termine ‘traduzione’, perché insita in questa parola c’è l’idea di un testo autorevole, che deve essere tradotto in forma affidabile per qualcuno che lo deve ricevere. ‘Mediazione’, invece, è un atto di co-produzione.

Il professionista deve co-produrre; il suo è perciò un ruolo di mediazione.

Criticità delle professioni culturali**Paolo Verri**

Una cosa sola che tengo a sottolineare è che, in questo momento, facendo molta formazione a molti giovani che sarebbero interessati a lavorare in questi ambiti, mi trovo sempre a dire di fare molta attenzione perché sono lavori parecchio sottopagati. È un settore dove non ci si può sviluppare perché la gente non è pagata abbastanza. Sono delle professioni di sottoproletariato intellettuale e culturale che non consentono alla gente di mettersi in proprio, creare impresa e sviluppo, fare i professionisti. Quindi, secondo me, il rischio è che poi a un certo punto c’è gente che magari smette.

Le professioni culturali sono sottopagate e non incentivano lo sviluppo personale dei professionisti.

Alessandra Ferrighi

Parlando di professioni e di professionisti della cultura, vorrei ricondurre il ragionamento a un altro progetto di ricerca che la Scuola nazionale sta facendo da qualche anno, che si chiama *Minicifre della cultura*: un’indagine di tipo statistico condotta su dati statistici ufficiali insieme al Ministero della Cultura. Quando ci siamo messi a contare i professionisti della cultura – al di là del fatto che è molto difficile contare i professionisti della cultura a partire dai loro percorsi formativi – abbiamo cominciato a vedere quali classi di laurea il Ministero della Cultura richiede nei concorsi per funzionari. Sono pochissime, poco più di quattro o cinque: storico dell’arte, architetto, archeologo e poco altro. Questo ci ha indotto a non adottare come criterio le provenienze dei corsi di laurea richiesti nei concorsi del Ministero ma di estenderlo a una trentina per poter indagare il numero dei laureati che potenzialmente potrebbero entrare nel mondo delle professioni culturali. La Scuola comunque sta lavorando sulla formazione continua dei professionisti della cultura, e in particolare sulla formazione dei dirigenti con il Corso-concorso, e sulla formazione nella trasformazione digitale del settore culturale. Una parola ricorrente tra i professionisti coinvolti nella ricerca sulla partecipazione alla gestione culturale è ‘solitudine’. Parola che è stata usata anche da tutti gli altri professionisti con cui abbiamo lavorato sui piani paesaggistici in Italia, che interessano la tutela del paesaggio (parte III del Codice). In totale sono stati approvati sei Piani paesaggistici, diciamo cinque e mezzo perché la Sardegna, di questi piani paesaggistici, ha approvato soltanto quello relativo alle fasce costiere, e tutti loro ci hanno parlato di solitudine. Si tratta di una solitudine che riguarda sia le organizzazioni che il pubblico. Da un lato, i cittadini spesso si sentono soli, senza interlocutori istituzionali capaci di raccogliere le loro istanze o di subentrare nei processi decisionali – come nel caso della recente proposta di modifica del Codice avanzata dall’onorevole Mollicone, che potrebbe lasciare maggior spazio alle organizzazioni. Dall’altro lato, sono proprio le organizzazioni a sentirsi sole, soprattutto quando mancano il sostegno, la collaborazione e le competenze istituzionali necessarie per comprendere e valorizzare il loro operato. In queste condizioni, diventa difficile per loro attivare gli strumenti previsti o incidere realmente sulla gestione culturale e paesaggistica.

Non è semplice catalogare i professionisti della cultura, ma quelli riconosciuti come tali provengono soltanto da pochissimi percorsi formativi. Molti professionisti della cultura avvertono solitudine in quanto lasciati soli dalle amministrazioni.

Pierpaolo Forte

Carlo Marx forse è stato il primo a far capire che l’aumento di valore ottenuto grazie al lavoro di qualcuno, implica un diritto dei lavoratori a partecipare a quell’aumento di valore. Questo è uno degli assunti di Marx che non si discutono più, che fanno parte della cultura collettiva, indipendentemente dalle opinioni politiche e dai marxismi che sono nati successivamente. Infatti, la questione delle retribuzioni nella nostra Costituzione è trattata dicendo che ogni lavoratore ha diritto a una retribuzione equa e proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro. E questa dovrebbe essere la base da cui dovremmo partire in tante situazioni. I contratti collettivi, altro tema che non posso che sfiorare, sono molto cambiati (quelli del privato in particolar modo) e ci sono persino delle competizioni fra contratti collettivi. Chi di voi ha un po’ di esperienza operativa sa benissimo che ci sono delle organizzazioni confederali che provano a entrare nel mondo della cultura con la propria contrattazione, e che spesso offrono contrattazioni più vantaggiose per i datori di lavoro, proprio per riuscire ad accaparrarsi la firma. C’è una competizione tra organizzazioni e questo è un tema. Gli enti intermedi, come abbiamo detto, sono in crisi.

I professionisti dovrebbero essere compensati con una paga equa rispetto al lavoro profuso.

Alessandra Gariboldi

Sull'altro tema legato alle professioni, noi come osservatorio culturale del Piemonte abbiamo avuto una grande difficoltà nel contare i professionisti. Tutti coloro che, come Ciccio Mannino, lavorano con le comunità patrimoniali, sono quelli che negli ultimi vent'anni, siccome hanno trovato il tappo all'ingresso hanno dovuto fare altro perché non potevano entrare attraverso i canali ufficiali del lavoro culturale. Forse si sarebbero compromessi, per carità, però chiedi a loro quanto hanno fame, quanto sia difficile campare così. E anche dentro al ministero, i dirigenti del Ministero della Cultura non sono pagati come i dirigenti del MEF. Ma stiamo scherzando? Ma dove sono i sindacati in questi casi? C'è un'intera generazione di professionisti, laureati, specializzati, dottorati, postdoc, militanti, che siccome non hanno trovato alcuno spazio nelle professioni formalizzate, si sono fatti da sé e hanno fatto cose straordinarie. Inoltre, il fatto che il lavoro culturale non sia abbastanza pagato è legato al problema anche del riconoscimento. Perché parliamo della necessità di riconoscere il lavoro culturale e non, ad esempio, di riconoscere il lavoro della cassiera? Perché a nessuno mai verrebbe in mente di dire che fare la cassiera non sia un lavoro. E l'archeologo? e lo storico dell'arte? e il mediatore? e il facilitatore? Questo problema è culturale ma ha anche a che fare con l'applicazione della normativa; infatti, il risultato è che ci sono gestori più o meno privati che devono per forza sottopagare il lavoro culturale, altrimenti non prendono l'appalto, finendo con l'umiliare le professionalità.

Molti lavoratori nei settori culturali non sono riconosciuti e sono di conseguenza sottopagati. Il lavoro culturale spesso non è considerato lavoro e ciò mortifica le professionalità.

Alessandra Ferrighi

Quando abbiamo lavorato a *Minicifre della cultura* non volevamo fare il bilancio sociale del Ministero, ma fare qualcosa che desse conto della poliedricità della cultura in Italia, riferita non soltanto a musei, biblioteche e archivi, ma anche all'editoria e tutti gli altri mondi della cultura, come lo spettacolo. Parlando dei professionisti della cultura, nelle annualità curate dal Ministero tra il 2009 e il 2014 sono stati pubblicati i dati relativi ai dipendenti del Ministero stesso. È certamente un punto di partenza importante, ma il mondo della cultura comprende anche molte altre realtà: altre istituzioni pubbliche, ma anche una vasta rete di soggetti privati. In questo senso, c'è ancora margine per ampliare lo sguardo e valorizzare appieno la pluralità degli attori coinvolti nel settore.

C'è resistenza da parte del ministero nel riconoscere come professionisti della cultura tutti coloro che sono impiegati in altre istituzioni (pubbliche e private) e che lavorano in settori diversi da quello museale e archivistico.

Sviluppo di competenze e soft skills per la gestione partecipata dei beni culturali**Don Giuseppe Bucaro**

Tenendo presente che se si vuole che un progetto sia condiviso dalla comunità, pensato dalla comunità e via discorrendo, non si può però fare un progetto senza avere almeno un minimo di competenze. Nel mio piccolo, ho preso dei ragazzi, molti dei quali attraverso il servizio civile, e li abbiamo formati. Oggi ci sono 70 ragazzi che di fatto gestiscono questi beni culturali con tutti i diritti di lavoratori garantiti. Però il servizio che un bene culturale può e deve dare alla comunità non può essere legato solo al territorio: noi come chiesa, siamo i custodi di un patrimonio per metterlo a servizio di tutta l'umanità. Una gestione comunitaria di un bene culturale corrisponde al servizio che l'arte dà all'uomo per renderlo più bello. Perché alla fine la vera bellezza è l'uomo. Queste comunità saranno per forza ristrette, perché devono avere delle competenze, anche se questo può portare dei contrasti.

I progetti di comunità necessitano di certe competenze, per cui è necessario formare le persone.

Paolo Verri

Bisogna fare in modo che le persone siano formate. Ad esempio, i campi archeologici pubblici sono una cosa meravigliosa, però ovviamente devono essere condotti da persone esperte con metodologie esperte e che diano un'applicazione esperta. Questa cosa, di nuovo, non deve essere occasionale, ma deve essere programmata attraverso la volontà e la capacità di qualcuno. Gli addetti sono pochi, le responsabilità sono tante e quindi va data una capacità di scelta di un certo tipo, e create potenzialità tali per cui tutti abbiano voglia di essere cittadini partecipi del cambiamento di un territorio, attraverso l'applicazione di strumenti culturali.

Bisogna fare in modo che le persone siano formate per rendere potenzialmente tutti i cittadini partecipi.

Bertram Niessen

Ci sono diversi tipi di professione della partecipazione: c'è la progettazione, la conduzione, etc. Tornando a quello che diceva ieri Quaglia, un conto è l'innesto un altro è il mantenimento. Einfine c'è la legacy della partecipazione. Tutte queste cose non sono codificate, non ci sono registri professionali. Però ormai c'è in Italia un panorama molto articolato, anche di modi, approcci, metodologie molto diverse tra loro. Tutte queste competenze vanno apparecchiate e gestite per dialogare con le competenze legate ai beni culturali.

La partecipazione implica molteplici professionalità e competenze che devono essere integrate con le competenze legate ai beni culturali.

James Bradburne

Una delle cose che impedisce in questo paese la crescita degli istituti è la fissazione sull'interno. Interno-esterno, noi e l'altro. Dobbiamo capire che tutti crescono meglio quando le squadre, le funzioni, sono fatte da gruppi misti e quando ci sono anche esterni che hanno competenze che fanno crescere gli interni, senza pensare di dover assumere più funzionari.

Le istituzioni culturali possono avvantaggiarsi delle competenze possedute da soggetti esterni a esse.

La questione non è semplicemente legata alla professionalità, ma è legata al cambiare la cultura interna, cominciando dalla cultura della direzione. C'è una scuola in America che si chiama Museum Management Institute in cui fanno una sorta di head hunting dei curatori, formando i senior managers che sono pronti per fare il prossimo passo. Sono curatori, specialisti che amano, hanno passione e capiscono il loro mestiere a cui viene fornito tutto un set di competenze. Per un mese non abbiamo sentito la parola cultura. Abbiamo studiato marketing, PR, Human Relations, con professori di Stanford e di tutte le grandi scuole di Management. Per un mese siamo stati sommersi nell'acquisizione di nuove competenze necessarie a gestire. Però siamo già esperti nel nostro campo, nella cultura. Questo era un sistema che funzionava, anche se purtroppo soltanto il 10%, quattro persone all'anno, erano non americane. Però, se avete un elenco di tutti i direttori dei musei europei, garantisco che tutti sono passati dal MMI. Era un sistema che funzionava talmente bene che una intera generazione è arrivata a coprire posizioni importanti. Spero che un cambio di cultura simile possa cambiare i beni culturali italiani; perché un registrar o un custode non cambia la cultura. Scusatemi, sono bottom up come nessun altro, però i custodi non possono cambiare la cultura della gestione dei musei. Dobbiamo cominciare dalla Direzione del museo.

Laura Barreca

La Scuola Nazionale del Patrimonio, negli anni scorsi, ha lavorato proprio per la riformulazione delle professioni museali e, avendo fatto parte del comitato scientifico del progetto *Toolkit for Museum*, abbiamo lavorato sulle competenze professionali, che sono state individuate in quattro figure fondamentali: curatore, regista, educatore e comunicatore. Nel corso di due anni, si sono così formati circa 120 professionisti dei musei. La Scuola del Patrimonio, che è l'ente strumentale che il ministero dovrebbe supportare continuamente e sempre di più, è riuscita quindi negli scorsi anni ad aprire la strada verso l'attribuzione di nuove professionalità che non sono attualmente riconosciute, come per esempio quella dei comunicatori.

Alessandra Ferrighi

All'interno della nostra indagine sulla partecipazione alla gestione del patrimonio culturale, abbiamo incontrato esclusivamente professionisti culturali: tutti coloro che hanno avviato queste esperienze partecipative sono laureati, specializzati o dottorati. Sono dei professionisti ad altissimo livello, formati in discipline umanistiche, ma non solo. Le competenze che eventualmente risultano meno consolidate non riguardano la dimensione relazionale: capacità come l'empatia, la mediazione e la costruzione di legami sono già presenti e si sono rafforzate proprio grazie all'esperienza sul campo. Le lacune si riscontrano piuttosto nell'ambito della gestione: competenze organizzative, economiche e strategiche, fondamentali per garantire la continuità e la sostenibilità nel tempo delle comunità e dei processi avviati.

Pierluigi Feliciati

A parte le dinamiche interne sui programmi dei corsi, che è frutto di contrattazione, abbiamo provato a rimettere quanto possibile in discussione, non radicalmente ma nei dettagli, i vincoli e le tabelle ministeriali che sono rigidissime, cercando di fare in modo che gli studenti possano scegliere, possano muoversi, e possano uscire soprattutto con la capacità di imparare a imparare, cioè a porsi dei problemi e intravederne le soluzioni. Quindi, accompagniamo gli studenti in tutti gli insegnamenti obbligatori e nelle tantissime attività di confronto col territorio perché, come saprete, per attivare, qualificare e riqualificare i corsi di laurea è richiesto di confrontarsi con gli stakeholders.

Alessandro Garrisi

Faccio spesso un esempio che riguarda l'ex ministro Franceschini. C'è chi lo ha amato e chi lo ha odiato, però è una persona che ha fatto il Ministro dei beni culturali e poi della Cultura per tanti anni senza essere un tecnico, dato che la sua formazione è di avvocato. Allora per guidare un processo non serve per forza essere competenti in quella materia, ma serve piuttosto avere le capacità. E qui entriamo nell'ambito delle soft skill: che soft skill servono per accompagnare questo processo da parte dei professionisti? Dipende da come lo vogliono accompagnare. Se vogliono guidare il processo, servono delle capacità relazionali, servono delle conoscenze dei meccanismi della politica. Perché comunque l'interlocutore alla fine sarà di natura istituzionale, e bisogna sapere come relazionarsi con questi attori.

Cristina Loglio

Quando ho fatto l'Università io, studiare Lettere significava poter insegnare Lettere. Oggi non è più così: da un certo punto in poi, per diventare insegnante, si è dovuto studiare la didattica della materia. Allo stesso modo penso che quella parte di professionisti dei beni culturali che hanno a che fare con una diretta promozione dovrebbero integrare le loro competenze, e quindi l'intero processo. E dovrebbe essere l'università a dare loro queste skills, a formarli su questo. Questo è ciò a cui conduce il programma europeo CHARTER – a cui qualcuno dei presenti ha partecipato – che mette in evidenza come queste soft skill vadano allenate poiché sono anch'esse delle competenze da formare.

Per cambiare l'approccio alla gestione dei beni culturali in Italia si dovrebbero sviluppare le competenze manageriali dei direttori dei Musei, come fatto con il Museum Management Institute.

I professionisti museali devono essere formati attraverso percorsi specializzati, in modo da venir meglio riconosciuti a livello istituzionale.

I professionisti che conducono progetti partecipati sui beni culturali hanno competenze legate alla mediazione e all'empatia, ma mancano di competenze manageriali e gestionali.

I percorsi formativi dei professionisti della cultura devono sia prevedere interdisciplinarietà che lo sviluppo di capacità di confronto con il territorio.

Per guidare processi partecipati legati ai beni culturali non è necessario essere dei tecnici, ma servono piuttosto soft skill relazionali e politiche.

I professionisti dei beni culturali dovrebbero poter apprendere le soft skills necessarie al loro lavoro attraverso l'istruzione universitaria.

Federica Armiraglio

Nel nostro lavoro c'è spesso necessità di stringere alleanze e collaborazioni: le soft skills che devono essere matureate nelle nostre professioni riguardano l'ascolto, la mediazione, il lavoro in modo interdisciplinare, la creazione delle filiere (che è difficile perché spesso si tende a stare chiusi nelle nostre torri d'avorio), il lavorare in permeabilità.

Tra le soft skills utili troviamo la capacità di ascolto, di stringere alleanze e di lavorare in modo interdisciplinare.

Willeke Wendrich

La maniera in cui stiamo trattando qui il tema delle soft skills mi ricorda molto le scuole di campo in cui ho insegnato e in cui il principio guida è quello di dare un po' di responsabilità del lavoro, mantenendo però alta la soglia dell'attenzione per essere pronti a rimettere insieme i pezzi se le cose dovessero a un certo punto andare storte. Quindi penso che questa idea di responsabilità sia veramente centrale qui, perché è così che si possono veramente attrarre le persone e renderle entusiaste.

Tra le soft skills utili ci sono la capacità di dare responsabilità alle persone, in modo da coinvolgerle ed entusiasmarle.

Laura Barreca

Le soft skills spesso non sono prese in considerazione dai musei e non sono valutate; per esempio tra gli attuali criteri di valutazione non è presente la capacità o l'abilità a utilizzare nuovi strumenti tecnologici.

Possedere soft skills non è tra i criteri di valutazione delle professioni museali.

Alessandra Gariboldi

Le competenze riferite alla capacità di comunicazione e all'uso di strumenti, sono competenze verticali non sono soft skills: il comunicatore, il mediatore, l'educatore del patrimonio sono mestieri. Però credo anche che le soft skills si possano insegnare, eccome! 'Vocational training' e 'lifelong learning' sono incentrati su questo. Mediazione con le comunità e negoziazione sono delle soft skills che si esercitano, tant'è che ci sono fior di professionisti che ce le hanno. Ci sono cose con cui si nasce (la passione o ce l'hai, o niente), altre cose si possono imparare eccome. Le soft skills, a differenza delle hard skill, non si imparano nei modi tradizionali, ma attraverso peer e action learning tra direttori di musei perché tantissima di questa competenza risiede nelle professionalità che già esistono. Ci sono moltissimi modi di coltivare questa competenza, il punto è imparare a imparare. Quindi l'unica competenza che veramente bisogna insegnare, fin da bambini, è la capacità di adattarsi.

Le soft skills si possono insegnare attraverso percorsi di vocational training e lifelong learning. Alcune qualità sono innate, molte altre si possono imparare anche se non attraverso metodi tradizionali.

Problemi e inadeguatezze della selezione di professionisti e funzionari**Alessandra Gariboldi**

Le persone che lavorano nelle amministrazioni sono selezionate nel modo sbagliato e quindi francamente chi è nei ruoli apicali non ha la sensibilità e la competenza per favorire la partecipazione.

La selezione dei professionisti nei ruoli apicali risulta spesso problematica.

Don Giuseppe Bucaro

Dobbiamo capire cosa fare per indurre ad aggiornarsi chi è preposto alla gestione dei beni culturali. Concludo con questo esempio: in Sicilia non si facevano concorsi da 22 anni. Hanno riattivato un concorso attraverso cui chi è stato assunto in Assessorato alla Regione come catalogatore, 22 anni dopo può diventare architetto. Una volta raggiunto questo obiettivo, costui diventa il gestore di tutti i beni culturali architettonici. Qualche cosa non funziona qui. Per cui l'ostacolo principale non è la mancanza di leggi, ma è la modalità di interazione tra noi che ci occupiamo del terzo settore e la parte burocratico-amministrativa.

Gli amministratori pubblici non sono incentivati ad aggiornarsi e questo crea contrasti con gli operatori del terzo settore.

Difficoltà che provengono fondamentalmente, non tanto dalle leggi, ma da chi è preposto giuridicamente a gestire, nei vari enti pubblici, l'attività dei beni culturali. Se poi dovesse fare un riferimento specifico alla Sicilia, lì tutti i dipendenti della Regione che si interessano di beni culturali sono anziani, non hanno fatto alcun aggiornamento e di conseguenza l'ostacolo principale sono proprio gli uffici. Mi chiedo se invece non bisognerebbe ripensare il ruolo delle soprintendenze. Molte soprintendenze, infatti, rappresentano l'ostacolo principale a che ci sia una vera partecipazione delle comunità. Non faccio riferimento solo alla mia piccola esperienza, ma nel nostro caso, non ho nessun timore a dire che, dopo aver sistemato il Monastero e averne fatto un'eccellenza, l'ostacolo principale è stato il mio vescovo.

Le soprintendenze e i funzionari che vi lavorano spesso ostacolano i processi di partecipazione data la mancanza di aggiornamento.

Marco Cammelli

Abbiamo un grossissimo problema di ringiovanimento e di ricambio di generazioni che vale per tutta l'amministrazione. Tempo fa con un gruppo di colleghi, c'era anche Sabino Cassese, ci chiedemmo che cosa si poteva fare, ma c'erano solo ipotesi traumatiche. Insomma, non era facile venirne a capo. Però, tra le varie ipotesi, abbiamo riflettuto sulla possibilità di un decentramento serio delle articolazioni periferiche del Ministero che ha non soltanto il vantaggio di avvicinare i poteri alle collettività e alle comunità, ma ha anche quello di potenziare i funzionari arrivati per ultimi, perché i più giovani sono lì, nelle amministrazioni periferiche. Questi ultimi, se non vengono intercettati subito, nel giro di qualche anno sono perfettamente omologati a tutte le logiche che ci sono. E questo vale per l'università e per mille altre cose. Questo è un punto che richiede interventi anche sulla questione del pubblico impiego in senso stretto.

Chi lavora nelle soprintendenze si muove secondo una logica di carriera più che secondo una logica di servizio.

Noi abbiamo avuto alcune soprintendenze, cito quella di Bologna, che ha cambiato il sovrintendente 3-4 volte in un anno e mezzo, ma che razza di rapporti volete che ci siano? Non soltanto con la Comunità, ma anche con i funzionari. Questo perché la logica della promozione e della sistemazione professionale del singolo è assolutamente prevalente rispetto alla logica del servizio. Di conseguenza ci sono temi sindacali, che capisco essere lontano mille miglia dalle cose più poetiche, più lievi, più dolci, più evocative, magnifiche che ognuno di noi sente e vive e che motivano il nostro lavoro. Tuttavia, non possiamo sottovalutarli, ecco il motivo per cui volevo richiamarle. Cioè, c'è questa parte qui che è un muro. E, sia chiaro, non perché c'è sicurezza del potere – perché non c'è sicurezza –, ma perché si sentono assediati. Io devo ancora capire in un paese in cui tutti si sentono assediati, chi sono gli assaltatori?

Alessandra Gariboldi

Quando ti riconoscono come professionalità esisti e diventi capace di interagire con gli altri. Inoltre, tale riconoscimento deve essere reciproco in modo che la professionalità riconosca il ruolo della non professionalità o del cittadino, in tutte le sfumature possibili e immaginabili. Questa possibilità ha a che fare con le modalità di formazione e di selezione del personale. Infatti, chiunque oggi entri nell'apparato del Ministero passa per percorsi disciplinari verticali, non gli si chiede nient'altro. Le persone sono selezionate sulla base di criteri che non hanno alcuna rilevanza oggi, che ci devono essere, ma che rappresentano solo una piccola parte di ciò che serve realmente. La macchina burocratica rischia di annullare tutto: è piena di gente con competenze straordinarie costruite nella vita, che viene annichilita nel giro di pochissimo. Quante persone conosciamo nella pubblica amministrazione, che non sono mai arrivate ad avere un ruolo di dirigente, con delle competenze davvero straordinarie, persone mille volte più capaci dei loro dirigenti, e che finiscono a fare solo amministrazione, bandi. E adesso con i nuovi assunti che stanno entrando nelle regioni si perdono tutti i dirigenti e funzionari esperti, che ne sanno di amministrazione e arrivano un sacco di nuovi che invece non ne sanno niente. Perché sono selezionati o messi lì nel gioco del 'ti sposto di qua, ti sposto di là'.

James Bradburne

È più importante avere la possibilità di creare un organigramma che corrisponda al lavoro che dobbiamo fare, piuttosto che avere la professionalità specifica di un archeologo o uno storico dell'arte. Questo non può essere fatto a livello del Ministero. Per esempio, quando sono arrivato a Brera io avevo più dottorati di ricerca fra i custodi che fra i curatori e questo è un nonsense. E, fino ad ora, non c'è una posizione, un vuoto, un ruolo che si chiama registrare, e neanche educatore. La prima cosa che non funziona è il sistema concorsuale dello Stato italiano e del Ministero della Cultura, perché invece che prendere una certa persona, assumere un altro impiegato, identificando il vuoto che magari qualcun'altro ha lasciato a livello locale, lo Stato aspetta che se ne vadano 50 persone e se 50 altri istituti hanno perso 50 persone, si fa un bando per 5.000 persone che arrivano tutte insieme nell'arco di un anno, dopo aver passato tre anni in attesa. Questo sistema crea degli strati nell'istituto che impediscono il passaggio di conoscenze e l'apprendimento di cui stiamo parlando. Se la persona ha un minimo di competenze, dobbiamo capire di quale input questi abbia bisogno per crescere; non per soltanto per fare il suo lavoro, ma per crescere. E tutti questi processi dovrebbero avvenire a livello locale, dell'Istituto stesso.

Giuliano Volpe

Dopo l'emanazione della legge 110, che è stata una legge importante, è stata istituita una commissione congiunta del Consiglio superiore 'beni culturali e paesaggistici' e del Consiglio Universitario Nazionale, nell'ambito di una più stretta collaborazione tra MiBACT e MIUR; della commissione faceva parte anche Massimo Montella; cercammo di integrare i profili professionali integrando anche le professioni museali: c'è ancora l'idea che basti essere storico dell'arte o archeologo, per poter svolgere tutte le mansioni delle professioni museali, mentre sono altre le competenze necessarie. Non ci siamo riusciti: abbiamo fatto un bellissimo documento che è rimasto, come tanti, nel cassetto. Una delle questioni importanti affrontate da quel documento è attribuire davvero autonomia ai musei e alle soprintendenze, attraverso la proposta di applicare a queste organizzazioni, con tutti i limiti, il 'modello universitario'. Ormai ogni Università bandisce un concorso e sceglie chi assumere. Se, ad esempio, a Brera c'è bisogno di una figura particolare, questa deve essere selezionata da Brera. Senza che ci sia un concorso ogni dieci anni, con mille posti e poi a ogni istituto viene assegnato chi capita. Se al MAN hanno bisogno di un etruscolo o di un egittologo, devono poterselo selezionare. Connesso a questa esigenza c'è un altro problema, che riguarda soprattutto le soprintendenze: se qualcuno che viene selezionato a livello nazionale e poi mandato, per esempio, in Calabria, o in altre sedi ritenute disagegiate, succede spesso che dal giorno dopo il vincitore di concorso tenta di andarsene. Le sedi periferiche soffrono di questo problema. Ma se invece il concorso fosse bandito dalla Soprintendenza, chi si candida per Reggio Calabria sa che quello è il suo posto di lavoro. Io sono stato per vent'anni a Foggia, ma nessuno vuole venire a lavorare a Foggia, pur essendo un territorio bellissimo con un patrimonio importante. Un'altra soluzione sarebbe stata l'attribuzione alla Scuola del Patrimonio, come accade in Francia, della funzione di selezione e formazione del personale del ministero, attraverso concorsi nazionali.

Il personale del Ministero è selezionato attraverso percorsi disciplinari verticali che non valorizzano le capacità reali delle persone.

Servirebbe che i musei e le istituzioni culturali avessero maggiore autonomia rispetto alla selezione del personale. Attualmente il sistema di assunzione è centralizzato e basato su concorsi che creano stratificazioni che non consentono il passaggio di conoscenze tra persone.

Sia le soprintendenze che le istituzioni museali dovrebbero essere dotate di autonomia nella selezione del personale, sul modello universitario: ogni istituto sa di quale competenza necessita maggiormente e ciascuno deve poter scegliere in quale istituto lavorare.

In realtà poi alla Scuola sono state attribuite altre funzioni, tra cui, a mio parere assurdamente, una formazione superiore addirittura di quarto livello, post-dottorale. Questo è stato un primo fallimento. Se serve una legge dello Stato per modificare le norme sul reclutamento, allora la si faccia. Il secondo fallimento riguarda i custodi: possiamo continuare a fare i concorsi per reclutare custodi? I vincitori poi spesso sono laureati o dottori di ricerca, che rimangono frustrati o utilizzati impropriamente, sottopagati rispetto alla loro qualifica. A mio parere si potrebbero trovare altre soluzioni, magari in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e con quello dell'Università. Per queste funzioni si dovrebbe valorizzare la laurea triennale, Invece è rimasto questo modello di reclutamento molto sindacalizzato, molto arretrato, con il vecchio tema scritto e poi l'orale, per reclutare personale che ormai dovrebbe fare un mestiere molto diverso, di mediazione tra patrimonio e vari pubblici.

Laura Barreca

I concorsi vanno fatti laddove serve il professionista che investe sul territorio, perché stare in un certo posto garantisce prossimità e la prossimità è cura: se non ti sto accanto, non ti posso curare, non mi posso prendere cura fisicamente dei luoghi e delle persone.

I concorsi pubblici dovrebbero essere fatti su base locale.

Federica Armiraglio

Mentre abbiamo tantissimo preso in considerazione i luoghi della cultura che vengono gestiti dal Ministero, non abbiamo detto che in realtà ci sono centinaia di Musei che vengono gestiti dai Comuni e, in molti casi, da piccoli Comuni. Ecco, anche io ho avuto in passato una bella esperienza diretta da conservatore e volevo segnalare la necessità di istruire la pubblica amministrazione intermedia; soprattutto quei piccoli comuni e i loro amministratori, che operano cultura in maniera incompetente soprattutto quando gestiscono dei Musei. Quanto meno, devono maturare la capacità di affidarsi a professionisti, a cui delegare anche scelte di indirizzo nella gestione di patrimoni spesso rilevanti.

Moltissimi musei sono gestiti dai piccoli comuni. Questa pubblica amministrazione intermedia spesso va istruita, altrimenti attua una gestione incompetente.

Pierpaolo Forte

Credo sia importante distinguere i due emisferi di questo mondo. Da una parte, l'emisfero pubblico, che ricomprende in particolar modo lo Stato, e il Ministero naturalmente, ma anche le Regioni, gli enti locali, le aziende pubbliche – benché il discorso in questi casi sia un po' più complesso.

I professionisti del pubblico e del privato sono selezionati attraverso criteri molto differenti. Serve maggiore autonomia alle istituzioni pubbliche nella programmazione del personale. La situazione attuale porta spesso a impiegare lavoratori afferenti a società private.

D'altra parte, c'è tutto il mondo non pubblico, fatto di privati commerciali, di privati non profit a vario titolo, e così via. Questi due mondi camminano, in ordine al discorso del lavoro, in maniera assai diversa. Non solo perché in un caso ci sono i concorsi e nell'altro ci sono delle selezioni fatte in maniera molto diversa, ma anche per tanti altri motivi che non ho qui il tempo di precisare.

Il Parco Archeologico di Pompei approva ormai stabilmente un bilancio di 170-180 milioni di euro all'anno. Ciò, stiamo parlando di un'impresa di medie o grandi dimensioni, perfettamente in grado di governarsi il suo personale e in grado di soddisfare il suo fabbisogno. Ma da 10 anni stiamo segnalando le necessità di fabbisogno sempre crescenti: quando arrivi ad avere quattro milioni di visitatori, capisci bene che devi necessariamente avere una forza lavoro corrispondente. È inutile dire che la risposta è stata: ALES (Arte Lavoro e Servizi). E qui è il punto, cioè quando noi pensiamo ai lavoratori del comparto culturale, non dobbiamo fare l'errore di credere che si tratti solo dei ruoli ministeriali. Non è così nella realtà: la gran parte del lavoro in ambito culturale nel nostro paese, anche sul patrimonio pubblico, è fatto da società private; che poi siano veramente private o che siano di diritto privato ma in controllo pubblico cambia molto. Quindi la mia sensazione è che questa sia la risposta più comoda per i politici. Con tutti i tentativi che abbiamo fatto, Pompei non può proprio rappresentare un rischio finanziario per lo stato, non buttiamo all'aria nessuno se ci fate fare la programmazione del personale che ci serve. Alcune cose le abbiamo anche viste cambiare, per esempio abbiamo visto darci la dotazione organica, quella che un tempo si chiamava la pianta organica, che abbiamo potuto fare noi e questa è un'autonomia su cui dobbiamo lavorare e insistere.

Federica Armiraglio

Dovrebbero [i decisori politici] diventare consci della necessità di assumere dei professionisti pagandoli adeguatamente. Perché possiamo anche formare tutti i professionisti che vogliamo, però poi dobbiamo anche poterli collocare. Nel bacino dei Musei di proprietà provinciale, regionale, comunale, diocesana c'è un grandissimo bisogno di professionisti, ma dall'altra parte, cioè dalla parte dei decisori, c'è incompetenza e inconsapevolezza della necessità di dover cercare queste figure professionali.

Nelle organizzazioni museali c'è un grande bisogno di professionisti che però è disatteso dall'incompetenza dei decisori.

Alessandra Gariboldi

Serve che in entrata si selezionino coloro che possiedono le competenze più necessarie. Stiamo un po' migliorando su questo perché abbiamo messo il comunicatore, adesso mettiamo il registrare e sulle competenze gestionali, ci sono fior di Università con corsi di management della cultura che finalmente formano davvero le persone.

Negli ultimi anni notiamo dei miglioramenti nei processi di formazione e selezione dei professionisti.

Citizen science: le opportunità della ricerca partecipata

Claudio Gnessi

Il patrimonio si sostanzia quando tre poteri si allineano: 1) il potere degli esperti, cioè delle figure professionali, gli scienziati, chiamiamoli così, nel senso di coloro che lavorano per conoscere; 2) il potere delle comunità, che poi non sono altro che aggregati di persone; 3) il potere delle amministrazioni, ovvero di coloro che gestiscono i flussi amministrativi, i flussi politici e le organizzazioni a livello legislativo. Se questi tre mondi si allineano e lavorano insieme, si può arrivare a creare un patto che definisce cosa sia il patrimonio. In questa definizione di Rivière c'è una cessione di potere, realizzata attraverso questo patto con cui l'insieme dei beni di cultura materiale e immateriale, vengono riconosciuti come incarnati in un territorio e rappresentativi di una comunità, non dei professionisti e non dell'amministrazione. Ed è una definizione bellissima che, dal mio punto di vista, chiude il cerchio su quella domanda lì. 'Se ne possono occupare?'. Sì, attraverso il dialogo tra questi diversi soggetti, ma in un ambito che superi il singolo bene culturale e giunga a concepire il patrimonio come insieme dell'eredità incarnata in un territorio e specchio di una comunità. Faccio un esempio di etnografia organizzativa della mia organizzazione, di come noi lavoriamo per fare citizen science, ovvero per condividere il sapere degli esperti ai non esperti, fare drive di competenze e fare in modo che queste persone un domani possano cominciare ad attivare dei percorsi di patrimonializzazione indipendenti, in relazione e in dialogo con gli esperti e con le amministrazioni. Ad esempio, siamo andati nelle scuole elementari per far fare i calendari delle feste laiche e religiose dei paesi d'origine degli alunni. Il risultato è stato un calendario con 175 feste diverse tra italiane, filippine, eccetera. Ogni festa è stata poi puntualmente descritta da un bambino che fa una sua scheda di patrimonio che viene passata all'antropologo che la espande e la fa diventare una scheda di patrimonio scientificamente definita, in cui si analizza la relazione tra quella festa, quella comunità, e il territorio di riferimento. Un catalogo è un inventario partecipato del patrimonio immateriale. Lo si può fare col patrimonio materiale e l'abbiamo fatto. Bambini, giovani, anziani che vanno a fare l'analisi del Mausoleo di Sant'Elena, delle catacombe, del parco di Centocelle, delle Ville romane, del monumento del cannone, del monumento della targa dei caduti, fanno poi la loro scheda di patrimonio. Questa scheda viene aggiornata dagli esperti che tirano fuori qualcosa, la si commenta insieme e si produce una scheda. Dopodiché bisogna andarla a raccontare alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra che hai fatto una scheda in cui ci hanno messo le mani anche gli anziani e i bambini. Questo necessita un sacco di tempo, ma questo è il nostro lavoro, che è la mediazione necessaria per allineare i poteri. Quindi il nostro unico strumento di analisi e di operatività è la negoziazione, l'unica pratica è il dialogo e l'unica attività costante è l'attività di ascolto. Questi sono i tre elementi attraverso cui fai dialogare un po' tutti. Non ci si riesce praticamente mai, ma quando ci riesci, crei patrimonio.

Pierpaolo Forte

La conoscenza di tipo scientifico ha una metodologia che, per acquisizione e statuto, la rende un po' diversa dal metodo democratico, che invece è un'altra cosa che può riguardare le opinioni, le esperienze, le conoscenze, le sapienze, la saggezza. Cioè tutti i modelli di conoscenza che sono, sia ben chiaro, non solo nobili, ma molto spesso efficacissimi. Per altro, abbiamo moltissime riprove che le metodologie deduttive sono incredibilmente capaci di giungere a conoscenze che poi vengono verificate solo a distanza di secoli attraverso verifiche empiriche successive.

Però non confondiamo le metodologie del 'vero' scientifico con tutte le altre forme di discussione, definizione e accertamento del vero che sono, ripeto, lecite, ma di diverso tipo; per cui l'espressione cittadinanza scientifica ha in sé un problema. Sappiamo tutti che la cittadinanza non ha una definizione normativa nel nostro sistema: nel nostro ordinamento non trovate una norma che dica 'cittadinanza è': Non esiste perché effettivamente è un complesso di facoltà, di diritti, obblighi, doveri, responsabilità che sono sparse un po' qua e là. E quindi, a mio avviso, questa espressione purtroppo è poco significante e non vale la pena di insistere troppo su di essa, a meno che non ci concentriamo su darle un contenuto, cioè cosa significa cittadinanza scientifica?

Alessandro Garrisi

Citizen science è una cosa un po' diversa da Scientific Citizenship. Cittadinanza scientifica e scienza dei cittadini non sono esattamente la stessa cosa, ricordiamocelo quando ne parliamo. Mi piacerebbe anche sottolineare che permettere ai cittadini di partecipare alla ricerca, è diverso da far fare la ricerca ai cittadini. Sono cose diverse e questo lo dico perché noi stiamo ragionando di argomenti che comunque, seppur non in maniera centrale, però contengono riferimenti alla Convenzione di Faro, che come abbiamo già detto ha vent'anni e sente un po' l'età.

Il patrimonio è l'insieme dei beni culturali materiali e immateriali, riconosciuti come incarnati in un territorio e rappresentativi di una comunità; si sostanzia quando si allineano il potere degli esperti, delle amministrazioni e delle comunità. Citizen science è la condivisione del sapere dagli esperti ai non esperti, in modo che questi ultimi possano attivare dei percorsi di patrimonializzazione indipendenti, in dialogo con gli esperti e con le amministrazioni.

L'espressione 'cittadinanza scientifica' ha in sé un problema perché il metodo scientifico è molto diverso dal metodo democratico e perché il concetto stesso di cittadinanza non è univocamente definito nell'ordinamento giuridico.

Cittadinanza scientifica e scienza dei cittadini non sono la stessa cosa perché permettere ai cittadini di partecipare alla ricerca è diverso da far fare la ricerca ai cittadini.

Pierluigi Feliciati

A proposito di regole, di potenziale umano e delle persone che decidono, sono molto d'accordo sulle riflessioni iniziali, sulla crisi demografica e sulle potenzialità delle persone che portano delle competenze. Sapete però quante persone sono registrate come utenti, cioè come editor, sulla Wikipedia italiana? Non 10 mila, non 100 mila! Ho verificato un attimo fa: 2.497.000 persone registrate. Poi ce ne sono almeno altrettante che non sono registrate ma intervengono ugualmente. Allora, dobbiamo confrontarci con queste persone che desiderano mettere a disposizione un po' del loro tempo per correggere una virgola, per parlare del supereroe della serie televisiva, ma anche di un dipinto, di una chiesa, di un personaggio. Io lavoro con i miei studenti sull'ecosistema Wikimedia perché è un laboratorio di studio e narrazione molto interessante. Gli inseguo a fare le citazioni, a semplificare la bibliografia, a combinare diversi studi e fonti in un'unica narrazione che renda conto dei diversi punti di vista. Nel mondo Wikimedia ci sono, oltre a Wikipedia, anche ambiti più tecnici come, ad esempio, Wikidata che sta conquistando un posto centrale nella rete del web semantico. È una delle fonti principali di dati per le intelligenze artificiali che sempre di più forniscono delle risposte. In Wikidata viene caricata tutta la pubblicistica scientifica, tutte le autorialità, eccetera. Questa è cessione di autorialità: non importa se mi chiamo P Feliciati o se mi chiamo farfallina78, in ogni caso ho partecipato e contribuito. Anche tutte le fotografie sono messe a disposizione: ogni anno attraverso il concorso Wiki Loves Monuments si carcano in Italia intorno alle 70.000 fotografie del patrimonio. Due anni fa si è associata per esempio la Conferenza episcopale italiana che ha liberalizzato l'uso aperto delle fotografie delle chiese, mentre i luoghi della cultura dello Stato ancora non sono liberalizzati. Insomma, secondo me è un fenomeno che merita di essere considerato ragionando di dinamiche partecipative sul patrimonio. Wikipedia è nata come una follia un po' hippie 24 anni fa, dandosi dei pilastri etici e culturali. Primo, Wikipedia è un'encyclopedia, una fonte scientifica di secondo o di terzo livello, una narrazione sulla base di fonti attendibili; secondo, bisogna cercare il punto di vista neutrale e quindi si contratta, si coopera, si cercano delle versioni delle cose che possano dar conto di punti di vista diversi; terzo, è libera, è libero parteciparvi, è libero accedervi, è libero scriverci; quarto, che è quello che mi sembra molto interessante, si basa su linee guida aggiornabili dalle comunità. Le regole della Wikipedia italiana sono leggermente diverse da quella in francese o da quella in inglese. Noi italiani siamo particolarmente conflittuali, quindi ci siamo dati regole un po' strette, mentre, per dire, in quella inglese c'è un meccanismo di filtro intermedio che facilita la discussione. I pilastri etici però restano, perché altrimenti non sarebbe cresciuta come cresce e la sua attendibilità e autorevolezza non aumenterebbe come sta aumentando. Io contribuisco, sono uno specialista di certi temi, ma non importa il mio nome, importa che io possa attivare meccanismi per cui anche chi non è esperto possa dire la sua e possa contribuire anche con qualcosa di piccolo. Ad esempio, i miei studenti mi dicono: 'professore, mentre lavoravo un utente mi ha corretto l'immagine, me l'ha sistemata meglio, un altro mi ha aggiunto la categorizzazione'. C'è un effetto di miglioramento continuo. Voglio insomma spendere una parola di ottimismo per questo pezzo di mondo importante, 2 milioni e 500.000 persone in Italia, o che scrivono in italiano. C'è questa spinta dal basso di cui tener conto e forse questo bacino di persone possiamo metterle nelle condizioni di supportarci, e già lo facciamo, secondo me, in molte forme. Non è strettamente citizen science ma al centro ci sono sicuramente i citizens.

Edoardo Meacci

In realtà voglio segnalarvi, se potesse essere utile come esempio virtuoso di collaborazione, lo European Public Finds Recording Network, denominato EPFRN. È un progetto, nato sotto la ARIADNE PLUS dell'Unione Europea, che mira allo sharing digitale delle informazioni sui beni culturali individuati dai detectoristi, attualmente portato avanti da Danimarca, Inghilterra, Finlandia, Belgio, Olanda e Repubblica Ceca. Si tratta proprio di uno studio congiunto tra detectoristi, accademia e ministeri, attraverso cui hanno anche redatto delle linee guida anche per meglio regolamentare il metal detecting e, contestualmente, abbattere la sfera dell'illecito. Linee guida che 'scavalcano' le leggi, soluzioni sinergiche che valorizzano la partecipazione dei cittadini e fortificano la salvaguardia dei beni culturali. E' di particolare interesse, poiché si assiste a una vera interazione fra l'accademia, quindi la scienza, i professionisti, i cittadini e il governo, che evolve le proprie regolamentazioni e obiettivi culturali.

Paolo Verri

La possibilità che tutti i cittadini possano partecipare e in qualche modo sentirsi parte della cittadinanza scientifica non può essere ex post, non può essere per occasione, ma deve essere per una cultura pubblica collettiva. Le persone non devono capitare dentro – possono capitare dentro – però ci deve essere uno sforzo collettivo di dire: 'lo sapete che c'è questa opportunità?', perché le persone per la maggior parte non lo sanno.

L'ecosistema Wikimedia esemplifica il potenziale di cittadini interessati a contribuire collettivamente alla costruzione di conoscenza scientifica, indipendentemente dal proprio ruolo istituzionale o professionale.

Ci sono esempi virtuosi di progetti di ricerca a livello europeo in cui si sono create linee guida per la collaborazione tra scienza, cittadini e amministrazione.

Il fatto che i cittadini possano partecipare ed essere parte della cittadinanza scientifica dovrebbe avvenire attraverso uno sforzo collettivo di sensibilizzazione.

Alessandra Ferrighi

La ricerca è un'attività specifica, puntuale, che richiede metodo, competenze, risorse e si svolge in luoghi ben definiti: i luoghi della ricerca. Coinvolgere i cittadini in questi processi è un'idea straordinaria, ma non sempre facile da realizzare, soprattutto se non c'è da parte loro una richiesta esplicita o se non vengono accompagnati e facilitati nell'avvicinarsi a questo mondo. Per molti anni ho lavorato all'università Iuav di Venezia, e uno dei momenti di contatto con i cittadini veneziani, lavorando a Venezia, erano le giornate della ricerca, quando si aprivano le porte dei laboratori alla città. Sono convinta del valore dell'incontro, della costruzione di vicinanze, anche se queste non sono mai scontate né semplici da attivare. La vera sfida, secondo me, è proprio quella di far dialogare e incontrare mondi paralleli, perché tutte le esperienze che abbiamo incrociato, anche nella ricerca, sono esperienze che nascono da esigenze specifiche, spesso dettate da curiosità, non soltanto dal desiderio di crescere dal punto di vista economico. In ogni caso però ci sono delle competenze di base che vengono sfruttate. Resta però aperta una domanda fondamentale: come si può realmente portare i cittadini all'interno dei processi di ricerca? E, ancora, in che modo possono assumere un ruolo attivo nella valorizzazione o nella conservazione del patrimonio? Alcuni esempi esistono, certamente, ma si tratta ancora di eccezioni.

Federica Armiraglio

La cittadinanza scientifica, per quello che vediamo noi, esiste se è guidata. Abbiamo finanziato per esempio un progetto molto bello – faccio gli esempi solo perché sono sempre più pratici – che è stato organizzato dall'Istituto Tethys per il santuario Pelagos, dove da 8 anni non veniva più avvistato uno specifico cetaceo. Noi con i luoghi del cuore abbiamo finanziato un progetto di avvistamento da parte dei dipartisti. Questo è stato veramente un caso di citizen science, con un contributo alla ricerca scientifica basato sulle rilevazioni dei cittadini. Diverso è il caso in cui, come a volte capita, si faccia passare l'uso della professionalità gratuita come citizen science: bisogna stare ben attenti che questo non accada, la citizen science non deve diventare un modo per non pagare i professionisti. Quindi citizenship è un'altra cosa: stiamo attenti a non confondere citizen science con partecipazione. E science, la scienza, non è sempre una cosa a cui può contribuire la cittadinanza, che va comunque guidata.

Willeke Wendrich

Penso che sia davvero importante, come è già stato detto, distinguere valorizzazione e ricerca. Se parliamo di cittadinanza scientifica dobbiamo farlo tenendo a mente cosa ciò implica dal punto di vista della ricerca. In tal senso, la domanda diventa: Perché è importante? È perché se le persone capiscono cosa noi facciamo, allora ci potranno supportare? O stiamo piuttosto parlando di democratizzazione della conoscenza? Spero la seconda. Ma anche in questo caso ci sono due aspetti da considerare: da un lato dobbiamo far sì che le persone capiscano quello che facciamo, dall'altro dobbiamo rendere possibile a queste di diventare parte di quello che facciamo. Ma di nuovo, se siamo d'accordo che la citizen science riguardi questo diventare parte del processo di ricerca, a cosa ci riferiamo esattamente? Parliamo del soggetto della ricerca?

Del definire il metodo di ricerca? Del definire la teoria sulla ricerca? O parliamo di contribuire alla teoria e al metodo di ricerca? La citizen science è stata usata perlopiù nei casi in cui servisse fare delle osservazioni su larga scala: riguardanti le popolazioni di uccelli di una certa area, o la vegetazione di una certa area, o le trascrizioni di lettere. Ma come si può tradurre ciò nell'ambito degli studi sul patrimonio culturale? Penso che, in ogni caso, sia che iniziamo un progetto di ricerca con persone che siano interessate al tema, o con persone che non siano interessate ma che lo diventino una volta che siano coinvolte, sia importante capire ciò che queste persone siano capaci di fare. Perché ci sono persone là fuori, con una grande varietà di esperienze, che siano degli ottimi artigiani o che siano degli accademici pensionati, provenienti da altre discipline. In ogni caso c'è uno spettro estremamente ampio di persone. Sarei soltanto un po' cauta riguardo all'includere le persone nella definizione della teoria di ricerca, che è un aspetto veramente fondamentale che modella come noi capiamo il mondo. Da egittologa, ho avuto a che fare con moltissime persone che avevano delle teorie strane su piramidi e alieni. Quindi su questo farei attenzione.

Edoardo Meacci

La passione è importantissima, perché la passione è stimolo di curiosità e alimenta l'intelligenza, alimenta la cultura. Se tu prendi un bambino e lo appassioni, probabilmente prenderà una di quelle passioni come sua strada, come ad esempio l'archeologia. L'archeologia è una passione, non si nasce archeologi, però si nasce curiosi. E a volte qualcuno mi ha chiesto: 'ma tu col metal detector che cerchi?' Io rispondo: 'io non cerco nulla di specifico, cerco e basta, con passione', parlando di metal detecting. Ho la passione della ricerca, del capire e dello studiare, della scoperta, non necessariamente di un bene culturale protetto dal Codice, ma di qualsiasi cosa che poi vada raccolta, salvata, compresa e, possibilmente condivisa. In tal senso, come Federazione Italiana Metal Detecting abbiamo intravisto un nuovo metal detecting detto 'responsabile', in cui vediamo la partecipazione dei detectoristi.

La specificità e la precisione richieste dalla ricerca scientifica complicano la partecipazione. Non è possibile fare ricerca se i cittadini non lo richiedono e non vengono facilitati nell'avvicinarsi a questo mondo.

La cittadinanza scientifica può esistere se guidata. I cittadini possono contribuire in certi casi, ma non sempre.

Bisogna distinguere in quale fase della ricerca vengono coinvolti i cittadini. Ci sono persone con tantissime competenze ed esperienze che possono contribuire diversamente alla ricerca scientifica.

I cittadini che partecipano alla ricerca scientifica lo fanno spesso per passione, e bisogna sfruttare questa passione in sinergia con le competenze di ciascuno per capire che grado di coinvolgimento garantire alle persone.

Forse per questo, penso di essere stato invitato e inserito nel congresso.. Nel Nord Europa i detectoristi hanno già trovato un livello di partecipazione senza entrare a gambo tesa in una sfera di competenze o in una professionalità, si affiancano ai professionisti, collaborano e partecipano responsabilmente. Non mi ritengo un esperto, ma la partecipazione e la citizen science hanno dei livelli: dal crowdsourcing fino ad arrivare alla extreme citizen science, in cui c'è più coinvolgimento di conoscenza ed esperienza, non necessariamente afferente al solo settore dei beni culturali. Per concludere: stimolerei a non sottovalutare il prezioso elemento della passione, alla base di molte attività umane e sociali. Probabilmente va colta l'opportunità di questa passione per trovare un livello adeguato di partecipazione. Un ingegnere si può mettere a sfalciare l'erba a Pompei per ripulire gli scavi, però, probabilmente, lo potrebbe fare qualcun altro con più maestria, e lui, probabilmente, sarebbe molto più contento, felice e responsabile nel fare un qualcosa di più coinvolgente.

Giacomo Zaganelli

Se si parla di coinvolgere i cittadini attraverso una riflessione partecipativa, in qualcosa di scientifico, questo, secondo me, ha dell'osimoro, perché sono mondi che normalmente non si toccano.

Coinvolgere i cittadini in modo partecipato alla ricerca scientifica può essere osimorico.

Alessandra Gariboldi

Parlando di citizen science riemerge anche la questione della partecipazione, perché alla domanda 'è possibile che decisione, sostegno, ricerca, conservazione e valorizzazione vengano prese in accordo con i cittadini tutti', rispondo 'No, ovviamente no'. Non avrebbe senso. 'È realmente garantito a ogni cittadino il diritto di cittadinanza scientifica?', meno che mai, non a quelli che veramente vorrebbero avercela, figurati agli altri che non hanno nessuna possibilità di farlo. Ma quando si è riconosciuti (come per gli educatori museali o i museologi), allora è più facile entrare in relazione. Questo è importante perché non tutti sanno tutto e ci sono anche delle cose sulle quali persone non specialiste possono avere moltissimo da dire. Un pescatore riguardo a una riserva marina può avere una prospettiva di cui tu hai bisogno e che non ti potrà dare il biologo, il chimico o l'urbanista. E se tu, da ricercatore, riconosci questo, cioè che anche i non esperti sono detentori di saperi importanti, allora si può generare quel *continuum* di insegnamento-apprendimento. Di contro, se tu ricercatore non diventi più ricco attraverso la terza missione allora non c'è un vero trasferimento.

I ricercatori dovrebbero riconoscere i saperi posseduti dai cittadini, che potrebbero contribuire alla ricerca da prospettive nuove, anche da non esperti.

James Bradburne

È un tema molto importante quello di come possiamo creare una cultura a partire dalla conoscenza situata delle persone, che siano contadini, che siano pescatori, eccetera. Vorrei comunque fare un esempio, perché questo tema di citizen science è molto vecchio; mi ricorda una discussione degli anni Ottanta-Novanta. Esu questo vorrei riportare l'esperienza di Maurice Bazin, che era uno scienziato del CNRS francese, che ha deciso con un gruppo dei suoi scienziati di andare nel Barrio di Rio de Janeiro.

Esempi virtuosi di citizen science risalgono agli anni Settanta. Dobbiamo imparare da questi e applicarne i principi anche nell'ambito del patrimonio culturale.

Una parte del Rio de Janeiro che si chiama ancora Dietro il Cristo. È il barrio più pericoloso, più squallido, più a rischio che possiamo immaginare nel contesto brasiliano. E cosa hanno fatto? Non sono andati per insegnare la scienza, e neanche per cambiare le condizioni, ma sono andati lì e hanno fornito i microscopi alla gente: qualche decina di microscopi messi nella piazza centrale e anche in altre piazze con l'idea di chiedere agli abitanti del Barrio, semplicemente 'venite, guardiamo insieme, e vediamo cosa scopriamo'. La cittadinanza residente, persone che vivevano nelle scatole di cartone, hanno portato pezzi del loro ambiente, soprattutto l'acqua. E sotto il microscopio era molto chiaro che questa acqua non era sana. Quindi gli scienziati hanno aiutato a esplorare, a capire, a paragonare, a sperimentare. Hanno costruito o co-costruito un metodo per capire perché la salute di queste comunità era talmente a rischio. Questo progetto è nato come una forma di attivismo, però fatto in una maniera che ha lasciato un qualcosa. Perché dopo che gli scienziati e Maurice Bazin sono dovuti andare via, hanno lasciato nel Barrio tutta l'attrezzatura e un gruppo di assistenti tecnici, assistenti medici, infermieri, hanno deciso insieme di creare un centro della scienza, in forma di osservatorio permanente per analizzare e monitorare le condizioni del loro ambiente. Questo centro esiste ancora e ha contribuito a un miglioramento, magari non ha trasformato il Barrio in Hollywood, però è stato veramente un atto di citizen science emergente, potente. E andava oltre il coinvolgimento, oltre la partecipazione, perché sappiamo che spesso utilizziamo la citizen science quando abbiamo bisogno di dati da molti partecipanti. Però questo era diverso nello spirito, era una messa a disposizione di strumenti che sono spesso riservati alle caste scientifiche, e ha avuto un effetto esplosivo. Questo caso risale agli anni Settanta. E io l'ho rifatto ad Amsterdam nel 1997. In maniera diversa, però: abbiamo aperto un laboratorio al pubblico su loro richiesta, e messo a disposizione lì tutti gli strumenti, tutte le competenze, gli scienziati. La funzione era soltanto di aiutare a rispondere alle domande che la cittadinanza e le persone che sono venute avevano. Credo che in un tavolo sulla citizen science dovremmo, non soltanto ricordare, ma anche immaginare come questi esempi possano essere spostati dalle scienze al patrimonio, o viceversa.

Bertram Niessen

Provo a fare un ragionamento sulla domanda che ci avete posto, nel senso che, per come è costruita, la prima lettura che si potrebbe dare è che esiste un sapere che viene elaborato in sede istituzionale, scientifica, accademica, dopodiché la cittadinanza deve essere messa in condizione di gestire questo sapere in modo informato, consensuale, eccetera. Quindi provo a fare questo ragionamento: nel 95% delle istituzioni Italiane, da una parte si elabora, poi in una modalità, diciamo cibernetica, c'è il trasferimento di informazione, tale per cui, chi deve poi in qualche modo prendere parola deve prima ricevere quell'informazione. Questa cosa ovviamente è messa in crisi ormai da tutte le forme partecipative. Però qui si aprono tanti modelli diversi, c'è quello consensuale, quello conflittuale, quello orchestrale.

Le forme partecipative mettono in crisi il modello unidirezionale di trasmissione della conoscenza dall'accademia alla cittadinanza.

Francesco Mannino

Viene da chiedermi se chi fa ricerca abbia o meno il dovere di dare rilevanza pubblica al proprio lavoro. Potremmo dare per scontato che sia così, ma vi posso garantire che per quanto riguarda la percezione, se non addirittura l'evidenza, non è sempre ovvio che ci sia una rilevanza pubblica e collettiva della ricerca. Allora io penso che la rilevanza collettiva della ricerca sia una questione che comunque, prima o poi, la cittadinanza si troverà ad affrontare nel rapporto con gli istituti di ricerca, l'università, il CNR e tutti gli studi di ricerca esistenti. Dall'altro lato mi chiedo anche: quando stiamo parlando del diritto dei cittadini a fare parte delle decisioni, di cosa stiamo parlando? Stiamo parlando del fatto che sia un diritto civile o che sia, per esempio, un diritto che dovrebbe portare a condizioni di miglioramento della qualità della vita, di riduzione se non azzeramento, delle diseguaglianze? Credo che questo sia un grande tema, che insomma sta molto nel nostro dibattito. Perché se stiamo parlando del fatto che l'interesse da parte della cittadinanza nei confronti della ricerca sia un interesse legato anche al migliorare le proprie condizioni – e qui parlo per esperienza perché, da operatore culturale di una cooperativa, sono in un partenariato speciale con l'università di Catania e quindi viviamo molto questo limine tra prima e terza missione – credo che il tema sia come in Italia è interpretato il concetto di terza missione. Non voglio dire in opposizione ad altri Stati, però la terza missione ha una caratteristica di tipo nazionale per come è stata pensata. Allora io credo che – e so che sono davanti anche a un polo universitario, quindi mi espongo in tal senso – che spesso la terza missione venga intesa come un'attività soprattutto di disseminazione della ricerca e, in alcuni casi, come elemento generativo di sviluppo, di occasioni di impresa, lavoro e così via. Penso quindi che uno strumento, per rispondere a questa domanda, sia di ripensare la terza missione e lo dico dentro un luogo della conoscenza, dentro un programma che, secondo me, avrà la possibilità, l'opportunità, di illuminare alcune decisioni in questo senso. Cioè, il dibattito sulla terza missione non è finito, non è dato. Non c'era la terza missione nel 2012, era una questione europea ma in Italia praticamente non ne parlava nessuno, oggi è una cosa seria dell'Università italiana e penso che possa ancora cambiare. Credo che la terza missione possa essere rivista in un'ottica biunivoca, bidirezionale e non soltanto unidirezionale. Non più nell'ottica secondo cui l'Università genera e l'Università dissemina, ma anche come un momento in cui i bisogni dei cittadini possano in qualche modo illuminare la ricerca. Allora, la terza missione potrebbe avere un peso... Ne ho visti di casi in cui, non solo per democrazia della ricerca, non solo per interesse scientifico, mondo della ricerca e mondo lì fuori si sono incontrati su un terreno alla pari... posto che sono d'accordissimo che chi fa la ricerca sia un professionista, e nessuno può fare ricerca se non ha gli strumenti per farlo, così come quando la cittadinanza si rivolge a un urbanista, non può fare poi l'urbanista, semmai discute con gli urbanisti su quello che è possibile fare, su quello di cui c'è bisogno. Non mi fraintendete, non sto dicendo che tutti devono fare ricerca, dico però che questo tipo di rapporto, di stimolo che la cittadinanza può dare alla ricerca quando si creano delle basi di scambio reciproco, potrebbe davvero rispondere a questa domanda. E io credo che ci siano gli strumenti per farlo proprio attraverso lo sviluppo del concetto di terza missione.

La terza missione è un importante strumento per diffondere i risultati della ricerca, ma anche per creare uno scambio reciproco tra cittadini e professionisti con cui i bisogni dei cittadini possano essere riconosciuti e illuminare la ricerca stessa.

Laura Barreca

La terza missione non riguarda soltanto la terza missione universitaria, la terza missione riguarda tutti, cioè tutte le Istituzioni, tutti gli stakeholders che dovrebbero avere un impatto sociale o dovrebbero mostrare qual è l'impatto sociale della propria azione. Qualche anno fa ho lavorato a un progetto di terza missione con l'Università di Palermo, con il Max Planck Institute e l'Università di Saragozza sugli istituti penitenziari, mettendo insieme il contesto universitario, quindi un gruppo di dottorandi con un gruppo di istituti penitenziari. Il mondo carcerario è assolutamente dimenticato da tutto e da tutti, eppure è una parte di società, ed è un segmento fragile del contesto sociale che tutti dimenticano. Le arti sono state esattamente il punto di incontro per mettere insieme in modo democratico, aperto e orizzontale, figure che appartengono a contesti sociali diversi, cioè il mondo universitario, che non è più evidentemente chiuso nella torre eburnea, ma entra in contatto direttamente e mette insieme contesti diversi.

La terza missione riguarda tutte le istituzioni e gli stakeholders che dovrebbero avere un impatto sociale attraverso la propria azione di ricerca.

Don Giuseppe Bucaro

A mio avviso bisogna andare oltre e considerare tutti i cittadini come tali: tutti i cittadini che hanno dei ruoli specifici, li hanno da cittadini e quindi il punto è di cercare di realizzare una sinergia tra le tre componenti: la scienza, chi gestisce il volontariato e chi è nelle pubbliche amministrazioni. Bisogna cercare di realizzare una sintesi a seconda degli obiettivi da raggiungere.

Bisogna creare una sinergia tra le varie componenti dei progetti partecipati: scienza, volontariato e amministrazioni.